CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO

Anno XXXIII – n. 2 MAGGIO-AGOSTO 2025

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttrice scientifica e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttrice del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, GIANLUCA CASAGRANDE, FILIBERTO CIAGLIA, ARTURO GALLIA, STEFANO PIASTRA, PAOLA PRESSENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESSENDA, LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI, CHARLES WATKINS

Data di edizione: agosto 2025

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

Ilaria Caraci	Presidente onoraria
Carla Masetti	Coordinatrice centrale
Massimo Rossi	Coordinatore della sezione di *Storia della cartografia*
Paola Pressenda	Coordinatrice della sezione di *Storia della geografia*
Anna Guarducci	Coordinatrice della sezione di *Geografia storica*
Annalisa D'Ascenzo	Coordinatrice della sezione di *Storia dei viaggi e delle esplorazioni*
Elena Dai Prà	Coordinatrice della sezione di *Fonti geostoriche applicate*
Luisa Rossi	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
Luisa Spagnoli	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
Nicola Gabellieri	Segretario-Tesoriere
Pierluigi De Felice	Revisori dei conti
Carlo Gemignani	
Silvia Siniscalchi	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del "doppio cieco".

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:
Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

ARTICOLI

Marcello Ciola, Elena Dai Prà — I plastici del Museo storico italiano della guerra di Rovereto: ricostruzione storica ed espositiva della collezione per percorsi di valorizzazione inclusiva — pp. 101-129

The relief models of the Italian War History Museum in Rovereto: historical and curatorial reconstruction of the collection for inclusive engagement and strategies

Luca Bonardi — "Hic (non) sunt dracones". Per una storia sociale dei ghiacciai alpini — pp. 131-153

"Hic (non) sunt dracones". For a social history of alpine glaciers

Annalisa D'Ascenzo — Socotra, un'isola liminare tra miti ed esperienze odeporiche mediterranee — pp. 155-187

Socotra, a liminal island between myths and mediterranean odeporical experiences

PROPOSTE

Vladimiro Valerio — Geografi in viaggio. Muoversi nel Regno di Napoli per misurarlo — pp. 191-207

Geographers on the road. Moving around the Kingdom of Naples to measure it

SEGNALAZIONI E NOTE pp. 209-244

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 245-252

SEGNALAZIONI E NOTE

LUCA BATTISTI, FEDERICO CUOMO, *Politiche della natura e questione climatica. Semi di cambiamento a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2025, «Collana Nuove Geografie. Strumenti di lavoro».

Come rilevano Egidio Dansero e Stefania Ravazzi nella *Prefazione*, la città è diventata oggetto di un vivace dibattito che attraversa diverse comunità scientifiche, dalla sociologia alla scienza politica, dalla geografia all'urbanistica. Per la promozione di un nuovo paradigma di sviluppo urbano «volto a coniugare sostenibilità ambientale, coesione sociale e innovazione spaziale» (p. 7) le "città sperimentali" sono diventate dei veri e propri laboratori viventi.
Gli autori Battisti e Cuomo, nell'*Introduzione*, osservano che gli eventi metereologici estremi, l'incremento dell'inquinamento atmosferico e la perdita di biodiversità mettono a dura prova l'assetto infrastrutturale e il tessuto urbano delle città, costringendo gli amministratori a nuove modalità di pianificazione e gestione degli spazi. Ma le città hanno un "potenziale creativo" perché possono trasformarsi in laboratori viventi, gli *Urban Living Labs* (ULLs). Si tratta di processi sperimentali ideali per testare le *Nature-based Solutions* (NbS), azioni basate sulla "natura" per proteggere e gestire in modo sostenibile gli ecosistemi. Sono ormai riconosciute le loro capacità, tuttavia la manutenzione a lungo periodo e l'integrazione nelle politiche del verde devono affrontare le numerose barriere amministrative e politiche.
Torino, di medie dimensioni e con un passato industriale, nel 2022 è stata selezionata tra le 100 città europee impegnate a raggiungere la neutralità climatica entro il 2030, con la partecipazione al programma *Mission Cities*. Inoltre, Torino ha ormai una consolidata esperienza nella gestione delle NbS, dalla quale emergono sia benefici sia criticità.
Con il duplice scopo di elaborare, da un lato, una panoramica dei benefici e delle barriere che le azioni basate sulla natura devono affrontare sul piano operativo tramite l'analisi dell'ULL di proGIreg (*Productive Green Infrastructure for post-industrial urban regeneretion*) sulla sperimentazione di 7 NbS a Torino e, dall'altro, di proporre un'alternativa di gestione di lungo periodo ispirata alla *Vegetal Geography*, gli autori esprimono le loro riflessioni su come i governi delle città

potrebbero intercettare nuove risorse e su quali potrebbero essere i rappresentanti della "natura".
I dati raccolti in 25 interviste semistrutturate e un focus group con 23 attori protagonisti dell'ULL di proGIreg a Torino, unitamente all'approccio teorico, hanno costituito la base per la ricostruzione dell'iter sperimentale, l'approfondimento delle criticità e la formulazione di prospettive delle NbS.
Nel primo capitolo, *Le città e la sfida socio-ecologica*, partendo dalla letteratura geografica e politica sul cambiamento climatico, con studi scientifici che dimostrano la presa di coscienza ormai consolidata come questione di policy, sono delineati i problemi fondamentali che si devono affrontare nella gestione delle città e viene individuato il loro potenziale in una prospettiva antropocentrica. Sono ricordati in particolare il primo vertice sulla Terra, tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992 che pose le basi dell'assetto istituzionale internazionale delle politiche climatiche e ambientali, seguito da dibattiti e conferenze su programmi e piani operativi, e il *Protocollo di Kyoto* del 1997 per il riconoscimento del cambiamento climatico come problema fondamentale della policy globale.
Anche le scienze sociali sono intervenute nel dibattito, per la profonda interconnessione fra le problematiche ambientali e quelle sociali, riconoscendo la crisi socio-ambientale. Appaiono sempre più evidenti le disuguaglianze sia a livello nazionale sia internazionale, dove le categorie fragili in termini di reddito, genere, area di provenienza ed età risultano maggiormente esposte ai rischi ambientali. Per esempio, nel continente africano, responsabile in minima parte delle emissioni di anidride carbonica, gli effetti negativi del cambiamento climatico sono stati e sono enormi sulla salute della popolazione e su vari settori dell'economia.
Inoltre, gli autori osservano che nonostante le compagnie negazionistiche che minimizzano le conseguenze del cambiamento climatico, è provato scientificamente come nel medio periodo saranno messe a repentaglio le modalità di sopravvivenza di specie animali e vegetali.
Nelle città il problema è complesso e di enorme importanza, per la dipendenza da vari tipi di infrastrutture (energia, acqua, trasporti, gestione dei rifiuti), che possono essere danneggiate da piogge intense, inondazioni, siccità e frane. L'innalzamento del livello del mare ha conseguenze evidenti favorendo spostamenti di popolazione e richiedendo interventi mirati (pianificazione di infrastrutture di contenimento, rinaturalizzazione dei bacini e dei corsi fluviali).
I laboratori sociali urbani sono da considerarsi parte integrante di ecosistemi naturali e dinamici, in cui le comunità si riappropriano degli spazi sottratti al pubblico dal capitalismo industriale e finanziario, per sperimentare un approccio decisionale alternativo.
Si può far risalire già all'Antica Grecia la considerazione delle città come sistemi dinamici predisposti alla sperimentazione di approcci sociali ed economici in alternativa a quelli dominanti, tuttavia più propriamente il concetto di città sperimentale nasce alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. Oggi le città sperimentali hanno un ruolo molto importante, come sistemi eco-sociali di

apprendimento per pubbliche amministrazioni locali aperte, con competenze e capacità di sviluppare creatività.
Di recente, le città laboratorio hanno acquisito importanza nelle strategie urbane di mitigazione, adattamento e neutralità climatica, con lo sviluppo degli *Urban Living Labs* (ULLs), gli spazi fisici in cui vengono sperimentate azioni o soluzioni innovative per la risoluzione di problemi complessi come quelli posti dal mutamento climatico.
Anche nel secondo capitolo, *Le Nature-based Solutions*, gli autori risalgono alla letteratura, quella specifica sulle NbS, svolgendo una necessaria disamina a partire da molteplici definizioni e rilevano che le varie definizioni condividono un nucleo concettuale comune: le NbS operano con la natura, per la natura e a beneficio degli esseri umani.
Le aree urbane post-industriali possono essere considerate molto adatte all'attuazione di NbS. Analizzando il ruolo delle reti di città, per valutare l'impatto delle NbS in contesti urbani, si tiene conto dei benefici e delle criticità, aspetti contraddittori da tener presenti nelle politiche urbane. Seguono alcuni esempi di come la forte identità industriale abbia segnato marcatamente le aree urbane che oggi sono contrassegnate da grandi strutture dismesse, per le quali si ritiene «necessario coinvolgere una vasta gamma di stakeholder per poter affrontare le diverse necessità e relative sfide che emergono in una pianificazione collettiva, garantendo così equità ed efficacia nelle NbS» (p. 53). All'approccio multistakeholder segue la proposta di governance collaborativa.
Il capitolo termina con una precisazione necessaria sulla *Vegetal Geography*, perché, nonostante il ruolo centrale che le piante hanno avuto nella fondazione della geografia come disciplina, esse sono rimaste principalmente nel dominio della biogeografia fino all'inizio degli anni Duemila. Inoltre, le piante sono state trattate come "oggetti viventi" piuttosto che come oggetti attivi, permanendo così il divario fra natura e cultura. La crescente crisi ecologica del nostro pianeta impone la collaborazione fra esseri umani e vegetali per la stessa sopravvivenza.
Nel terzo capitolo, *Il caso di studio di Torino*, è ricostruita la Torino post-industriale nel suo contesto politico e geografico, con la narrazione delle vicende di Mirafiori che riassume le trasformazioni del secolo scorso: il polo Fiat da motore del boom economico a partire dagli anni Ottanta ha subito una crisi profonda, con gravi conseguenze nell'indotto automobilistico. Sono descritti i progetti europei con le reti degli attori coinvolti nella sperimentazione di 7 NbS nel capoluogo piemontese: suolo rigenerato, orti urbani, acquaponica (sistema di coltivazione che unisce l'allevamento dei pesci all'idroponica, la coltivazione di piante in acqua senza suolo), pareti, tetti e corridoi verdi, processi locali di compensazione ambientale e dagli insetti impollinatori alla biodiversità.
Nel quarto capitolo, *NbS sotto la lente dell'analisi delle politiche pubbliche*, viene affrontato il tema cruciale del libro con un'analisi approfondita sul caso di proGIreg, dal quale emerge la capacità delle NbS di generare benefici in termini sociali, come già evidenziato in letteratura. Gli autori hanno ritenuto necessario «scavare in profondità per capire come ciascuna delle 7 NbS abbia avuto esiti

diversificati in termini di entità, caratteristiche e comunità beneficiarie. Adottando un approccio empirico, l'analisi delle interviste ha quindi permesso di mettere a fuoco con maggior chiarezza i contorni dei benefici sociali, cogliendo le diverse percezioni e sfumature che essi possono assumere in base al punto di vista di ogni singolo attore» (p. 88). Ne emerge una questione sociale, perché la realizzazione delle NbS non dipende solo da fattori tecnici o economici, dato che richiede il coinvolgimento attivo della società, a partire dagli studenti. Si rende necessaria un'educazione ambientale che integri la dimensione ecologica con quella civica.
Nel quinto e ultimo capitolo, *Semi di cambiamento: l'approccio della Vegetal Geography*, gli autori presentano la Vegetal Geography come un nuovo approccio gestionale e di integrazione delle NbS nelle politiche, con il riconoscimento fondamentale del ruolo della natura, in particolare delle specie vegetali, passate da oggetto a soggetto attuativo nel processo decisionale. Inoltre, le nuove scoperte scientifiche sulle capacità comunicative e di apprendimento delle piante riconoscono anche implicazioni di tipo etico ed estetico.
Sulla base di percezioni, divergenze e prospettive, chiaramente descritte, risulta possibile includere le specie vegetali come attori nel processo co-decisionale. Sono avanzate proposte di policy per i governi delle città che adotteranno l'approccio della Vegetal Geography nella pianificazione delle NbS e nelle politiche di gestione del verde con suggerimenti di policy finali.
Nella *Postfazione*, Marco Devecchi riconosce al libro un "seme di cambiamento", perché offre un quadro teorico e pratico di un nuovo modo di percepire lo spazio urbano, con un cambio di prospettiva dei singoli attori e delle comunità, per l'acquisizione del valore e dell'importanza della natura anche e soprattutto nella sua componente vegetale. Segue l'*Appendice metodologica* con due tabelle che documentano in dettaglio la struttura delle interviste con l'elenco degli enti coinvolti, le date di svolgimento, la durata e le modalità di conduzione delle interviste e del Focus Group. Chiudono il libro i *Riferimenti bibliografici* (pp. 125-145), assai numerosi a dimostrazione dell'interesse per gli argomenti in epigrafe da parte di esponenti della comunità scientifica di diversa formazione e della profondità dell'analisi svolta dagli autori.
Il testo, corredato da figure e tabelle, è caratterizzato da una chiarezza espositiva che rende interessanti i vari argomenti, trattati con rigore metodologico, anche nella descrizione di concetti complessi.

GRAZIELLA GALLIANO

NOAM CHOMSKY, NATHAN J. ROBINSON, *L'impero colpisce ancora. La politica estera americana e la sicurezza del mondo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2024.

Il titolo originale *The Myth of American Idealism* rispecchia l'idea fondamentale del popolo americano profondamente idealista. Robinson spiega nella *Prefazione* che

dalla lettura dei libri di Chomsky ha imparato a mettere in discussione il pensiero convenzionale e ad analizzare al microscopio sia i documenti governativi sia i mezzi d'informazione tradizionali. Confessa di aver sempre desiderato che alcune delle idee dello studioso fossero raccolte in un unico volume, così nel 2022 gli offrì la sua collaborazione che venne immediatamente accettata. Nell'assemblare il libro, però, Robinson si rese consapevole che non stavano trattando solo di questioni puramente intellettuali, bensì di minacce urgenti e terribili: «Questo libro non è solo un tentativo di riordinare le idee. È anche un appello all'azione collettiva da parte di una persona che si avvicina alla fine di una vita improntata all'attivismo» (p. 11).
Nella prima parte del libro viene documentata la condotta degli USA verso altri Paesi del mondo nell'ultimo mezzo secolo, nella speranza di dimostrare il divario fra la retorica statunitense e i fatti accaduti. I casi di studio sono numerosi, dalla Guyana Britannica al Vietnam, alla Repubblica Democratica del Congo, a Cuba, al Guatemala, all'Argentina, al Nicaragua, a El Salvador, ecc.
In particolare, sono ricostruite le vicende che hanno causato i bagni di sangue "costruttivi" in Indonesia e Timor Est. Nel 1965-1966 il partito comunista indonesiano fu fatto fuori con uno dei peggiori stermini del XX secolo: «Le stime sul numero delle vittime sono imprecise, perché poi gli assassini governarono il paese per decenni e non fu mai condotta una vera indagine. La cifra su cui si concorda è di 500.000 persone, ma potrebbe arrivare fino a un milione. I comunisti dell'Indonesia furono una delle formazioni di sinistra di maggior successo al mondo ed erano l'unico partito di massa del paese. In breve tempo furono completamente annientati e il nazionalista indipendente Sukarno fu costretto a lasciare il potere, sostituito dal sanguinario dittatore Suharto» (p. 71).
Com'è noto, «Nel 1975 Suharto invase Timor Est, che aveva da poco ottenuto l'indipendenza dal Portogallo, rovesciando il governo di sinistra e inaugurando un'occupazione decennale che uccise centinaia di migliaia di persone. La gente veniva ammassata negli edifici o nei campi e sterminata. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ordinò all'Indonesia di ritirarsi, ma senza alcun risultato» (p. 75).
Tra gli eventi secondari sono descritte le vicende del Laos e della Cambogia, con l'avvertimento che «La 'guerra del Vietnam' è una definizione fuorviante per un conflitto che ha portato violenze estreme anche nei paesi vicini. Nel Laos gli Stati Uniti attaccarono le forze comuniste laotiane sia quelle nordvietnamite, effettuando 580.000 incursioni di bombardieri tra il 1964 e il 1973» (p. 107). Nel 2023 meno dell'1% delle bombe inesplose era stato bonificato; ne consegue che «Le future generazioni di bambini laotiani dovranno ancora studiare le mappe delle bombe, per evitare di essere mutilati e uccisi» (p. 109).
I bombardamenti "illegali" sulla Cambogia furono intensificati nel 1970 per l'ordine di Nixon a Kissinger. Gli attacchi costrinsero molti cambogiani a unirsi al gruppo comunista ribelle dei Khmer rossi, che inizialmente sembrava non avrebbe avuto alcun successo rivoluzionario. Chomsky sostiene che i campi di sterminio dei Khmer rossi hanno avuto larga risonanza negli USA ma meno di frequente è stato messo in luce il sostegno degli USA agli stessi Khmer.

Sugli eventi dell'11 settembre 2001 e la guerra in Afghanistan l'autore osserva che «Con la pubblicazione del Diario di guerra afgano da parte di Wikileaks nel 2010, sono venuti alla luce numerosi casi mai trapelati prima di orribili violenze da parte degli Stati Uniti e dei loro partner» (p. 133). Inoltre, «Dopo che i talebani hanno assunto il controllo del paese nell'agosto del 2021, gli americani hanno congelato gli asset della banca centrale afgana per un valore di nove miliardi di dollari, e questo ha tagliato fuori l'Afghanistan da diverse banche straniere, mentre la banca centrale non può accedere alle sue riserve e sostenere il flusso di cassa del paese» (pp. 137-138). Ciò ha avuto conseguenze gravissime in un Paese ridotto quasi alla fame, tanto che il lavoro minorile era aumentato notevolmente: alcuni genitori erano stati costretti a vendere uno dei propri figli per poter sfamare gli altri, altri avevano venduto i propri organi o quelli dei propri figli.
Il crimine del secolo è quello compiuto dagli USA dal 2003 al 2011 in Iraq. George W. Bush in un lapsus involontario aveva riconosciuto l'invasione come l'aggressione più sanguinosa, totalmente ingiustificata e brutale.
Il capitolo *Stati Uniti, Israele e Palestina* era stato ultimato all'inizio del 2023, prima della guerra cominciata il 7 ottobre e per motivi di salute Chomsky non ha potuto collaborare con Robinson, per cui questi ha deciso di aggiungere un suo postscriptum: «Leggendo l'analisi così com'era all'inizio del 2023, emergerà con chiarezza il contesto in cui è avvenuto l'attacco di Hamas e la successiva guerra di Israele a Gaza» (p. 178). Nel capitolo sono descritti alcuni dei fatti che hanno alimentato la rabbia e la resistenza palestinese, dai primi anni del sionismo fino alla sparatoria contro alcuni manifestanti pacifici nel 2018. Il legame USA-Israele è strategico oltre che spirituale: «Il Medio Oriente è da molto tempo la principale fonte mondiale di energia a basso costo, e chiunque abbia il controllo su questa risorsa è in una posizione di forza per determinare l'ordine e l'organizzazione del mondo» (pp. 179-180).
I capitoli successivi trattano della "grande minaccia cinese", la NATO e la Russia dopo la Guerra fredda, le minacce della guerra atomica e della catastrofe climatica. Tutta la seconda parte del libro è dedicata all'analisi delle "radici" interne della politica estera statunitense con un approfondimento sul concetto di terrorismo, un concetto "propagandistico".
Nelle conclusioni *Egemonia o sopravvivenza?* sono illustrati alcuni consigli rivolti ai cittadini delle società democratiche: «dobbiamo sviluppare il pensiero critico come forma di autodifesa intellettuale, per proteggerci dalla manipolazione e dal controllo. Possiamo farlo. Non c'è nulla nelle scienze sociali, nella storia o altrove che oltrepassi le capacità intellettuali di un normale quindicenne. Dobbiamo lavorarci un po'. Dobbiamo leggere un po'. Ma niente è troppo profondo da comprendere» (p. 374).
Il testo è corredato di note corpose e alquanto numerose (pp. 377-486) che offrono al lettore la possibilità di approfondire la veridicità delle affermazioni ivi sostenute sulla politica estera americana.

GRAZIELLA GALLIANO

ELEONORA GUADAGNO, *Harvest Herstories: A brief essay on Women and Viticulture in Italy*, con prefazione di Antonello Bonfante, Rende (CS), Il Sileno Edizioni, 2024, pp. 126.

Il volume *Harvest Herstories: A brief essay on Women and Viticulture in Italy* di Eleonora Guadagno, pubblicato nella collana "Geographies of the Anthropocene" de Il Sileno Edizioni, si inserisce con nel crescente filone di studi che esplorano le intersezioni tra genere, agricoltura e dinamiche territoriali. L'opera si propone di analizzare le molteplici e complesse dimensioni del ruolo delle donne nella viticoltura italiana, un settore economico di grande rilevanza per il paese, ma anche uno spazio denso di significati culturali, sociali e ambientali. Attraverso un approccio dichiaratamente geografico e interdisciplinare, Eleonora Guadagno non si limita a una semplice descrizione della presenza femminile nel settore, ma ne indaga le sfide, le stigmatizzazioni e le vulnerabilità, ponendo al contempo l'accento sulla capacità delle donne di agire come agenti di trasformazione e creatrici di spazi, spesso in contesti marginalizzati.

Il volume si articola in una struttura chiara e consequenziale che guida il lettore da un'analisi del contesto normativo e statistico a un'immersione profonda nelle realtà vissute, basata su un'articolata ricerca sul campo. L'ambizione dell'autrice non è quella di fornire risposte definitive, ma di gettare le basi per una riflessione più ampia e di introdurre nuovi elementi analitici nel dibattito, con uno sguardo particolare agli effetti del cambiamento climatico e alla dimensione spaziale della vulnerabilità intersezionale. In questo senso, il lavoro di Eleonora Guadagno rappresenta un contributo significativo non solo per gli studi di genere e rurali, offrendo un'applicazione empirica di quadri teorici consolidati a un caso di studio di notevole interesse.

L'impianto teorico si rivela solido e ben ancorato a dibattiti contemporanei di rilievo per le scienze sociali e geografiche. L'autrice posiziona la sua analisi all'incrocio tra l'ecologia politica, l'ecofemminismo e gli studi sulla vulnerabilità. Rifiutando una visione della viticoltura come mera attività produttiva, Eleonora Guadagno la interpreta, sulla scia di autori come David Harvey, come un sistema complesso in cui si intrecciano capitale culturale, relazioni di potere e processi di mercificazione del territorio. All'interno di questa cornice, l'approccio ecofemminista, con riferimenti a studiose come Stefania Barca e Ariel Salleh, permette di illuminare il legame strutturale tra lo sfruttamento delle risorse naturali e quello del lavoro riproduttivo e di cura, storicamente assegnato alle donne e sistematicamente svalutato.

Il concetto chiave che attraversa l'intera analisi è quello di "vulnerabilità intersezionale". Eleonora Guadagno non considera la vulnerabilità come una caratteristica intrinseca del genere femminile, ma come il prodotto di una complessa interazione di fattori di discriminazione – genere, classe, provenienza geografica, posizione nella filiera produttiva – che si sovrappongono e si rafforzano a vicenda. Questa prospettiva, che riecheggia il lavoro di Kimberlé

Crenshaw, permette di superare una visione monolitica della "donna" e di analizzare le diverse posizioni di potere e di subalternità che si configurano all'interno del settore vitivinicolo. L'autrice critica esplicitamente le narrazioni legate al "femminismo liberale", che tendono a celebrare storie individuali di successo imprenditoriale senza mettere in discussione le strutture patriarcali e le disuguaglianze sistemiche. L'obiettivo è, piuttosto, quello di svelare le dinamiche di potere che producono marginalizzazione e di esplorare come le donne, nonostante o proprio a causa della loro vulnerabilità, costruiscano spazi alternativi e pratiche innovative.

Dal punto di vista geografico, il saggio si appropria del concetto di "spazialità" di Doreen Massey, intendendo lo spazio non come un contenitore passivo di eventi, ma come un prodotto dinamico di relazioni sociali. Le donne, in questa prospettiva, non sono semplici lavoratrici *nel* paesaggio vitivinicolo, ma attrici che *costruiscono* attivamente il territorio, lo interpretano e lo trasformano. Il riferimento a Eugenio Turri e alla sua visione del paesaggio come "teatro" dell'agire umano rafforza questa idea, sottolineando la duplice funzione dell'individuo come attore e spettatore, capace di riflettere sulle proprie azioni e sul loro impatto. L'applicazione di questo quadro teorico al contesto specifico della viticoltura italiana consente all'autrice di offrire una lettura originale e profonda, che va oltre la superficie dei dati quantitativi per esplorare le dimensioni culturali, politiche e affettive del rapporto tra le donne, il lavoro e il territorio.

Una parte consistente del volume è dedicata alla decostruzione del quadro normativo e statistico, sia a livello europeo che nazionale. Questa sezione, lungi dall'essere una mera rassegna di leggi e dati, è costruita per evidenziare una tesi fondamentale: l'esistenza di un profondo scollamento tra la retorica delle politiche di pari opportunità e la loro concreta applicazione, e la sistematica invisibilità del lavoro femminile nelle statistiche ufficiali.

L'evoluzione della Politica agricola comune (PAC) dell'Unione europea evidenzia come, nonostante l'introduzione formale del principio del gender mainstreaming e di obiettivi specifici legati alla parità di genere, le misure concrete rimangano spesso vaghe o insufficienti. La critica si estende ai Piani di sviluppo rurale (PSR) italiani, dove la dimensione di genere, pur essendo menzionata, raramente si traduce in azioni operative mirate ed efficaci. L'autrice mette in luce come le politiche tendano a perpetuare una visione della donna rurale come attore di "diversificazione" (agriturismo, fattorie didattiche) piuttosto che come figura centrale nella produzione agricola primaria, confinandola di fatto in un ruolo complementare.

L'analisi dei dati statistici (provenienti da fonti come ISTAT, Eurostat, RICA e Unioncamere) rafforza questa tesi. Eleonora Guadagno mostra come, sebbene la presenza femminile nelle aziende agricole sia in crescita, persistano profonde disparità. Le aziende a conduzione femminile sono mediamente più piccole, concentrate nel Centro-Sud e spesso caratterizzate da una minore propensione all'innovazione tecnologica. Un dato di particolare interesse è quello relativo alla governance: la stragrande maggioranza delle posizioni apicali nelle organizzazioni

di settore, nei consorzi di tutela e nelle istituzioni politiche rimane saldamente in mani maschili. Questo squilibrio di potere ha implicazioni dirette sulla definizione delle politiche e sulla distribuzione delle risorse.
Il saggio sottolinea inoltre i limiti intrinseci delle fonti statistiche, che faticano a cogliere la reale entità del contributo femminile. Il lavoro non retribuito all'interno delle aziende familiari, la co-gestione di fatto non riconosciuta formalmente, e le molteplici attività che si collocano tra produzione, amministrazione e cura rimangono in gran parte invisibili. La critica all'uso del termine "conciliazione" nella legislazione italiana, in luogo del più neutro "equilibrio" (work-life balance), è un esempio della finezza con cui l'autrice analizza anche il linguaggio normativo, svelandone i presupposti culturali. Questa sezione del libro, dunque, non serve solo a fornire un contesto, ma a costruire l'argomentazione centrale sulla necessità di un cambio di prospettiva, capace di rendere visibile ciò che è stato storicamente ignorato.
Il cuore del saggio risiede nell'analisi dei dati qualitativi raccolti attraverso una ricerca sul campo condotta a partire dal 2018 e formalizzata nel 2023. La metodologia si basa su un approccio qualitativo, con la somministrazione di interviste semi-strutturate a un campione di 56 donne che operano a vario titolo nel settore vitivinicolo, integrate da 10 interviste in profondità a figure chiave del settore. L'autrice adotta una strategia di campionamento a valanga (snowball sampling), una scelta metodologica coerente con l'obiettivo di esplorare una comunità professionale specifica e di accedere a narrazioni personali.
I risultati della ricerca sono organizzati attorno a quattro assi tematici che corrispondono alle sezioni del questionario: l'equilibrio tra vita professionale e familiare, le difficoltà lavorative e le discriminazioni, il rapporto con l'associazionismo e la pressione legata al cambiamento climatico. L'analisi di questi dati permette di dare corpo e voce alle criticità emerse dall'esame delle fonti normative e statistiche.
Sul tema dell'equilibrio vita-lavoro, emerge con forza la percezione della maternità come un potenziale ostacolo alla carriera, esacerbato dalla stagionalità del lavoro vitivinicolo, dalla mancanza di servizi per l'infanzia nelle aree rurali e da un "carico mentale" che grava in modo sproporzionato sulle donne. Questo dato mette in discussione l'immagine edulcorata del "ritorno alla terra" e svela le difficoltà materiali di conciliare le esigenze di un lavoro totalizzante con quelle della cura familiare in contesti territoriali spesso marginali.
Per quanto riguarda le discriminazioni, la ricerca rivela una realtà complessa. Le intervistate riportano di subire discriminazioni in molteplici contesti: all'interno delle istituzioni (consorzi, sindacati), dove il dialogo avviene quasi esclusivamente tra uomini; in famiglia, dove persistono stereotipi che relegano le donne a ruoli amministrativi o di marketing, allontanandole dal lavoro in vigna o in cantina; e nelle relazioni interpersonali, caratterizzate da atteggiamenti "paternalistici" o di aperta sfiducia. È interessante notare come, mentre la discriminazione basata sul sesso è ampiamente riconosciuta, quella legata all'identità di genere o

all'orientamento sessuale rimanga un argomento largamente taciuto, un "non detto" che segnala la persistenza di strutture culturali tradizionali.
L'analisi dell'associazionismo offre spunti particolarmente originali. Se da un lato le associazioni femminili come "Le Donne del Vino" sono viste come piattaforme di supporto e condivisione, dall'altro emergono voci critiche che le accusano di creare "segregazione" e di funzionare come "mondi costruiti apposta" che, anziché sfidare il sistema, finiscono per riprodurre dinamiche di esclusione. La menzione di realtà più informali e "social" come "Sbarbatelle" suggerisce l'esistenza di bisogni di rappresentanza diversi e di una critica implicita ai modelli associativi più istituzionalizzati.
Infine, la questione del cambiamento climatico viene letta attraverso una lente di genere. Le intervistate mostrano una forte consapevolezza dei rischi ambientali (irregolarità delle piogge, siccità, nuove fitopatie) e delle loro conseguenze sulla produzione. La vulnerabilità delle piccole imprese, spesso a guida femminile, emerge come un dato significativo. Al contempo, la ricerca evidenzia una spiccata propensione all'adozione di pratiche sostenibili e di soluzioni innovative, che combinano tecnologie avanzate e saperi tradizionali. Questo dato sembra confermare l'ipotesi ecofemminista di una maggiore sensibilità femminile verso le tematiche ambientali, non come dato biologico, ma come risultato di una diversa posizione sociale e di una maggiore prossimità ai cicli della natura e della riproduzione.
Harvest Herstories è un'opera che si distingue per la sua capacità di integrare scale di analisi diverse e di dialogare proficuamente con più ambiti disciplinari. La sua principale forza risiede nell'approccio multi-scalare, che connette le macro-dinamiche delle politiche europee, i dati aggregati a livello nazionale e le micro-esperienze individuali raccolte sul campo. Questa capacità di tenere insieme il piano strutturale e quello dell'agentività, il quantitativo e il qualitativo, rappresenta un modello di ricerca geografica ben riuscito.
Il contributo del volume alla Geografia è poliedrico. In primo luogo, arricchisce la Geografia rurale con un caso di studio dettagliato e contemporaneo sulle trasformazioni dell'agricoltura italiana, mettendo in luce le tensioni tra modernizzazione, sostenibilità e giustizia sociale. In secondo luogo, offre un'applicazione empirica solida e convincente ai dibattiti della Geografia femminista e di genere. I concetti di spazialità, vulnerabilità intersezionale e produzione sociale dello spazio vengono utilizzati non come etichette astratte, ma come strumenti euristici per interpretare una realtà complessa, mostrando come il genere non sia una variabile tra le altre, ma una relazione di potere che struttura lo spazio e il lavoro. Il libro si inserisce anche nel campo delle Geografie del cibo, spostando l'attenzione dal prodotto e dal paesaggio (foodscape) alle persone, alle relazioni di potere e alle disuguaglianze che si celano dietro la filiera produttiva. Infine, dialoga con l'ecologia politica, dimostrando empiricamente il nesso tra vulnerabilità ambientale (legata al cambiamento climatico) e vulnerabilità sociale (legata alle disuguaglianze di genere).

Superando le narrazioni aneddotiche e spesso superficiali che dominano il dibattito pubblico sul tema "donne e vino", il volume offre un'analisi critica e profonda, saldamente radicata nella teoria geografica e sociologica. La sua capacità di svelare le strutture di potere che producono invisibilità e disuguaglianza, senza mai negare l'agentività e la capacità di resilienza delle donne, ne fa un'opera equilibrata e intellettualmente onesta.
Il libro si rivolge a un pubblico ampio, che include non solo accademici e studenti di geografia, studi di genere, sociologia rurale e geografie del cibo, ma anche policy maker, operatori del settore e chiunque sia interessato a comprendere le complesse dinamiche che si celano dietro uno dei settori più rappresentativi del "Made in Italy".

ARTURO GALLIA

YUVAL NOAH HARARI, *Breve storia delle reti di informazione dall'età della pietra all'IA*, traduzione di Marco Piani, Milano, Bompiani, 2024.

L'autore osserva che negli ultimi centomila anni, noi *Sapiens* abbiamo accumulato un enorme potere, ma attualmente nonostante le grandi scoperte, invenzioni e conquiste dobbiamo affrontare una profonda crisi esistenziale, perché la Terra è sull'orlo del collasso ecologico e la disinformazione dilaga, tanto più che entriamo nell'era dell'intelligenza artificiale, con una nuova rete di informazioni che ci minaccia di annientamento.
A dimostrazione di questo assunto, Harari mette in evidenza l'influsso che le informazioni hanno esercitato nella storia dell'umanità, in undici capitoli del corposo volume (612 pp.), raccolti in tre parti. Nella prima indica come e cosa s'intende per "informazione" e delinea una breve storia della democrazia e del totalitarismo; nella seconda descrive il "network inorganico" rilevando come la rete sia sempre attiva e non sia infallibile, dato che "si sbaglia spesso"; nella terza parte pone una domanda fondamentale: se sia ancora possibile il confronto delle idee, a causa del potere oggi riconosciuto agli algoritmi.
Pur affermando di non essere né un politico, né un uomo d'affari e di avere poco talento per tutto ciò che queste vocazioni richiedono, l'autore crede che «la conoscenza della storia possa essere utile per comprendere meglio gli attuali sviluppi tecnologici, economici e culturali e, cosa più urgente, per cambiare le nostre priorità politiche» (p. 512). Infatti noi siamo abituati a dare interpretazioni politiche, ideologiche ed economiche a rivoluzioni storiche come la nascita delle prime città-stato mesopotamiche, la diffusione del cristianesimo, la Rivoluzione americana e la Rivoluzione bolscevica, tuttavia per comprenderle veramente dovremmo considerarle anche come rivoluzioni nel campo delle informazioni. Il cristianesimo era molto diverso dal politeismo greco in molti dei suoi miti e riti, ma attribuiva importanza essenziale solo a un unico libro sacro, la *Bibbia*, riconoscendosi nell'istituzione incaricata di interpretarlo. Mentre ogni tempio di

Zeus era un'entità separata, ogni chiesa cristiana diventava un nodo centrale di una rete unitaria.
In genere, l'invenzione di nuove tecnologie dell'informazione è sempre stata catalizzatore di grandi cambiamenti storici, dato che il ruolo fondamentale dell'informazione è quello di creare nuove reti anziché delineare realtà preesistenti, come dimostrano le seguenti considerazioni finali: «Nell'antica Mesopotamia, le tavolette di argilla dove si registravano i pagamenti delle tasse hanno contribuito a creare le prime città-stato. I libri sacri hanno diffuso nuovi tipi di religione rendendo canoniche le visioni dei profeti. E con la rapida diffusione delle parole di presidenti e di cittadini, i giornali e il telegrafo hanno aperto le porte sia alla democrazia su larga scala sia al totalitarismo su larga scala. Le informazioni così registrate e distribuite erano a volte vere, spesso false, ma creavano inevitabilmente nuovi legami tra un numero più ampio di persone» (pp. 514-515).
L'obiettivo del libro di fornire una prospettiva storica sull'evoluzione della storia dell'informazione e in particolare della recente IA, che è ancora agli albori e quindi di difficile comprensione, risulta raggiunto. Un apparato di note, assai robusto, segue i capitoli, alla fine del testo, in modo da rendere più agevole la lettura.

CATERINA PESCE

VITO MANCUSO, *Destinazione speranza. Il metodo Kant*, Milano, Garzanti, 2024.

Il libro è dedicato alla memoria di Immanuel Kant nel terzo centenario della nascita (22 aprile 1724). Strutturato in quattro capitoli, i primi due trattano l'*Oggi* e *La questione umana*, il terzo *Kant e la liceità della speranza*, con la descrizione della biografia sul pensatore tedesco (nato nell'allora Königsberg oggi Kaliningrad nell'exclave russa tra Polonia e Lituania, dove sono conservate le spoglie) sulla base dei suoi scritti e delle fonti più accreditate, con un'analisi approfondita della *Critica della ragion pura*.
Sulla base delle considerazioni elaborate con i necessari chiarimenti concettuali, Mancuso conclude con il quarto capitolo, *Destinazione speranza*, richiamando il titolo in epigrafe.
Il libro si apre con due domande decisive, la prima: «che senso ha il continuo scorrere in avanti dell'interminabile tapis roulant della natura e della storia? C'è un fine che lo guida, uno scopo, una tensione verso una meta, o è solo un meccanismo insensato, un gioco beffardo con qualche risata e qualche guizzo di intelligenza, ma il cui unico vero risultato complessivo è solo un mare di lacrime e di sangue?». La seconda domanda: «io, che sono comparso senza chiedere nulla, chi sono veramente? Da dove vengo, dove vado? Vengo dal nulla e ritorno dal nulla, oppure vengo dall'essere e ritorno all'essere? E in che modo vi ritorno, se vi ritorno? E nel frattempo, cosa ci faccio qui? Come mi devo comportare? Qual

è la maniera migliore per raggiungere quella felicità che tutti inseguono e ben pochi raggiungono?» (p. 11).
Alla prima domanda, la cultura dominante risponde che non esiste alcun senso ulteriore della natura e della storia, perché esse non sono finalizzate a null'altro se non a se stesse; ne deriva che il loro senso è solo quello di alimentare il movimento del tapis roulant, insensato e affamato di "carburante organico". Alla seconda domanda risponde che la singola vita umana è una "minuscola manifestazione" dell'insensata logica complessiva, per cui esiste solo il senso che le deriva dalla dissennata voracità del tapis roulant. Inoltre «per la cultura dominante la morale è solo una convenzione per le masse finalizzata a non farsi troppo male a vicenda, ma non ha nulla a che fare con la logica della vita, la quale, esattamente al contrario, compie la sua vera natura nell'infrangerla» (p. 14).
Dopo aver chiarito il concetto di "cultura dominante", Mancuso si chiede il perché dell'attuale perdita di interesse per la dimensione morale dell'esistenza e osserva che la nostra conoscenza si va incrementando sempre di più. Infatti, conosciamo ormai quasi tutto del nostro pianeta e della sua collocazione all'interno del Sistema solare e della collocazione di questo nella Galassia, che è una tra innumerevoli altre "stimate in miliardi". Ai progressi nella conoscenza dell'infinitamente grande si uniscono quelli della conoscenza dell'infinitamente piccolo, grazie alla fisica quantistica. Siamo giunti anche alla completa decifrazione del genoma umano.
Ma, mentre si perfezionano le conoscenze a noi manca il significato, sulla base della distinzione a cui è giunto Kant: «la conoscenza è opera della scienza che proviene dall'intelletto; il significato è opera della filosofia che proviene dalla ragione» (p. 26).
Mancuso riflette poi sulle condizioni del nostro conoscere e risale a Kant che descrisse il contenuto della nostra mente come diviso nel "territorio dell'intelletto puro", simile a un'isola dai confini ristretti, e nel vasto territorio simile a un tempestoso oceano. Il pensiero critico ha due obiettivi, quello di radicarsi sul territorio dell'isola della verità e quello di indagare se le voci dei nuovi e ben più ricchi territori al di là dell'oceano siano fondate oppure no.
Per aiutare il lettore a comprendere questa metafora, l'autore ricorda che siamo nella seconda metà del Settecento, quando l'epoca delle grandi scoperte geografiche non era ancora terminata e l'idea di nuove scoperte era ancora suggestiva.
Grande è stato il contributo di Kant all'Astronomia. A trentun anni aveva pubblicato la *Storia naturale del cielo* con una teoria sulla formazione del Sistema solare formulata poi anche dall'astronomo e matematico francese Pierre-Simon Laplace, oggi nota come teoria di Kant-Laplace. Kant affermò che provava verso il cielo stellato e la legge morale non solo "ammirazione" ma "venerazione".
Nei confronti della discordia così naturale alla nostra specie, il filosofo tedesco affermò di non poter prevedere se la discordia prepari a noi pur così civili «un abisso di mali dai quali andrà con barbarica devastazione distrutta questa stessa nostra civiltà con tutti i progressi culturali fin qui raggiunti» (pp. 212-213).

Mancuso sostiene che per essere idoneo alla vita bisogna pensare che essa deve avere un senso e quindi bisogna coltivare la speranza. Una speranza quale compagnia strutturale del genere umano. A sostegno di questa tesi, egli illustra dettagliatamente la storia del concetto di speranza a partire dagli autori greci e dalla Bibbia sino ai pensatori moderni, come Giacomo Leopardi, Oscar Wilde, Ernst Bloch, Theodor W. Adorno e Albert Einstein. Riprende l'affermazione di Erwin Schrödinger, premio Nobel per la Fisica, sull'industrittibilità dello spirito e conclude con l'invito di padre Turoldo: «torniamo a sperare come primavera torna ogni anno a fiorire» (p. 259).

BERNARDO MARENCO

PAOLO MIELI, *Fiamme del passato. Dalle braci del Novecento alle guerre di oggi*, Milano, Rizzoli Mondadori, 2024.

Nella *Prefazione* dal titolo già significativo, *La scintilla di Kiev*, Mieli osserva che la fiammella riaccesa in Ucraina il 24 febbraio 2022 è diventata un incendio di proporzioni immani: «A quel punto abbiamo scoperto che sarebbe stato difficilissimo spegnere il rogo. In un battibaleno il mondo intero si è sentito in obbligo di prendere confidenza con nomi di città fino a quel momento pressoché sconosciute al di fuori dei confini ucraini, devastate adesso al prezzo di migliaia di morti» (p. 7). L'innesco però era scattato molti anni prima, nel 2008, con la guerra con la Georgia per il controllo dell'Ossezia del Sud, seguita dall'occupazione della Crimea nel 2014.
Dopo aver ricordato l'intervento di Sergio Mattarella, il quale disse nei modi più chiari che se l'Ucraina fosse caduta avremmo assistito a una deriva di aggressioni ad altri Paesi ai confini con la Russia che – come avvenuto nel secolo scorso tra il 1938 e il 1939 – avrebbe condotto a un conflitto generale devastante, e l'incontro di papa Francesco con l'ambasciatore russo presso la Santa Sede, fuori da tutti gli schemi diplomatici, sono citate anche le missioni del cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, a Kiev, negli USA (da Biden), in Russia e a Pechino. In particolare, quella del cardinale per la restituzione dei numerosi bambini ucraini rapiti.
Mieli lamenta che nella politica internazionale non c'è cosa peggiore delle dichiarazioni d'intenti a cui non seguano i fatti: l'Europa è rimasta "spiazzata", non ha reagito nel settore della difesa come aveva fatto invece nei confronti del COVID-19.
Le braci del Novecento sono il prodotto del passato fascista e nazista per il fuoco sotto la cenere lasciato dalla Germania postnazista. A questo punto l'autore risale ai processi di Norimberga e mette inevidenza due fiamme che ne restarono fuori come dai libri di storia: il massacro degli ebrei polacchi e la più grande vittoria e la più grande disfatta dell'umanità a Stalingrado, con l'occultamento della barbarie dei bombardamenti americani e l'occultamento dello stalinismo.

Con Benedetto Croce si sviluppa il "grande incendio" del fascismo, con Gabriele D'Annunzio la "scintilla fiumana", con Joseph Goebbels si attizzano i roghi, dal 1943 si accende un nuovo incendio italiano, ha origine il partito della fiamma.
Le fiamme del passato comunista sono individuate nella rivalutazione putiniana dei "russi bianchi", nel bolscevismo, nell'illusione maoista, negli errori degli Alleati con le resistenze europee e i carri sovietici a Budapest.
Con la nascita della Democrazia Cristiana, un partito per comporre i conflitti, si è avvertita la fine delle illusioni del secondo dopoguerra, mentre ha inizio la deriva dell'Occidente con i bombardamenti della NATO su Belgrado e sulla Serbia nella primavera 1999.
Per descrivere la recente rivincita del patriottismo, Mieli attinge soprattutto al libro *Madre Patria* di Vittorio Emanuele Parsi e afferma che «Oggi più che mai, non possiamo restare gli unici orfani in un mondo e in un'Europa in cui nessuno rinnega la propria patria. E a ragion veduta» (p. 219).
L'Europa viene definita "un continente di doppiogiochisti" come viene documentato dalle guerre d'Italia iniziate nel 1494 con la discesa in Italia del re francese Carlo VIII che favorì la diffusione del sentimento di francofobia e le occasioni di confronto militare fra italiani e francesi.
La conclusione, *Fiamme su Gaza*, inizia con il 7 ottobre 2023 che resterà nella nostra memoria come l'11 settembre 2001. Per cercare di comprendere le controversie fra arabi e israeliani prima e poi fra israeliani e palestinesi occorre risalire a oltre un secolo fa; in particolare al 1947 «quando l'ONU stabilì che sulla terra che separava la Transgiordania dal mare dovessero nascere due Stati, quello di Israele e quello della Palestina. Israele nacque (nel 1948). Mentre la parte destinata ai palestinesi fu occupata dagli Stati arabi confinanti, che se ne servirono come base per ripetute aggressioni contro Israele» (p. 232). Seguono una descrizione degli avvenimenti fino al maggio 2023, con «giorni e giorni di conflitto per poi tornare al punto di partenza» (p. 235) e l'analisi dell'ipotesi assai accreditata che dietro l'aggressione del 2023 ci sia stato l'Iran, l'Iran che aveva firmato un accordo con l'Arabia Saudita nel marzo dello stesso anno.
L'antisionismo e l'antisemitismo hanno radici profonde e i recenti fatti di Gaza hanno destato "imbarazzo" fra gli ebrei, anche tra i sopravvissuti allo sterminio nazista.
Essendo ormai necessaria una discussione di tipo diverso, Mieli rileva che oggi l'aggressione non è più un misfatto perché l'aggressione del 24 febbraio di Putin all'Ucraina e l'azione terroristica di Hamas del 7 ottobre a Israele sono state contestualizzate, «riassorbite per intero dagli accadimenti anteriori e dagli eventi successivi. Quello che per gli storici è un 'dovere' (riconsiderare gli eventi nel loro contesto, se possibile sulla base di nuovi documenti che consentano di definirlo meglio, quel contesto) è stato sottratto agli studiosi. Per essere utilizzato dai contemporanei al fine di ridimensionare la portata dell'accaduto» (p. 279).
Chiudono il volume la bibliografia e l'indice dei nomi.
La profonda cultura dell'autore, molto noto come giornalista, scrittore, conduttore televisivo nonché divulgatore scientifico, consente di interpretare i cambiamenti del mondo geopolitico attuale attirando l'attenzione del lettore sulle

conseguenze delle dittature del Novecento, le cui braci sono ancora accese, con un nuovo approccio storico e con l'esortazione a non dare per persa la partita fino all'ultimo minuto.

GRAZIELLA GALLIANO

PATRIZIA DOMENICA MIGGIANO, *Il mondo in forma di racconto. Il metodo narrativo nella ricerca geografica*, Milano, FrancoAngeli, 2025, pp. 204.

Il volume di Patrizia Domenica Miggiano, *Il mondo in forma di racconto. Il metodo narrativo nella ricerca geografica*, si inserisce nel dibattito, ormai consolidato ma perennemente fertile, relativo all'impiego dei metodi qualitativi nelle discipline geografiche. Pubblicato nella collana "Nuove Geografie. Strumenti di lavoro" di FrancoAngeli, il testo si propone come un'esplorazione approfondita delle potenzialità e delle sfide connesse all'adozione di un approccio narrativo, non semplicemente come tecnica di raccolta dati, ma come vera e propria postura epistemologica e metodologica. L'opera si colloca nel solco del narrative turn che ha interessato le scienze sociali a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, ma lo fa con una specificità squisitamente geografica e storico-geografica, interrogando il nesso profondo che lega racconto, spazio, identità e territorialità. L'autrice, infatti, non si limita a presentare una rassegna di strumenti, ma costruisce un percorso argomentativo coerente che guida il lettore dalla riflessione teorica sulla natura della conoscenza narrativa alla sua applicazione pratica, culminando in un dettagliato resoconto di un progetto di ricerca-azione. Il volume si distingue per la sua capacità di tenere insieme la densità concettuale e l'operatività del lavoro sul campo, offrendo un contributo di notevole interesse tanto per gli studiosi esperti di metodologie qualitative quanto per i ricercatori e gli studenti che si avvicinano a questi orizzonti di indagine per la prima volta. La struttura del volume riflette questa duplice ambizione, articolandosi in una prima parte di inquadramento teorico-epistemologico, una seconda dedicata all'esplorazione metodologica e una terza che illustra, con dovizia di particolari, un caso di studio specifico.
Il fondamento teorico del lavoro è delineato con chiarezza nei primi capitoli, dove l'autrice ricostruisce la genesi e la ricezione della svolta narrativa, per poi declinarla secondo le esigenze specifiche del sapere geografico. Patrizia Miggiano prende le mosse dal riconoscimento dell'essere umano come *Homo Narrans*, un soggetto che costitutivamente interpreta e organizza la propria esperienza del mondo attraverso trame e racconti. Attingendo a un solido retroterra interdisciplinare, che spazia dalla Filosofia (Paul Ricoeur) alla Semiotica (Umberto Eco) e alla Sociologia (Jerome Bruner), il volume argomenta come la narrazione non sia una semplice rappresentazione del reale, ma una pratica discorsiva e performativa che contribuisce attivamente a costruire mondi possibili, a negoziare significati e a plasmare identità individuali e collettive.

Questo potenziale agentivo delle storie costituisce il punto di ingresso per una riflessione geografica. L'autrice supera la visione tradizionale dello spazio come mero contenitore o sfondo inerte degli eventi narrati, per indagarne invece il ruolo attivo di motore della narrazione. Il secondo capitolo, *Spazio e racconto*, è dedicato a questa operazione, mostrando come la relazione tra dimensione spaziale e temporale all'interno di un racconto non sia gerarchica, ma di reciproca implicazione. Lo spazio, sostiene Patrizia Miggiano, non è semplicemente il "dove" degli eventi, ma una forza che agisce, influenza e orienta lo sviluppo della trama, assumendo una funzione narrativa – o attanziale. Per illustrare questa tesi, il volume ricorre a esempi tratti dalla letteratura (da Sofocle a Joyce e Baricco) e a concetti come quello di "luogo-fabula" di Mieke Bal o di "storia spaziale" di Mark Turner, dimostrando come la spazializzazione della narrazione e, viceversa, la narrazione dello spazio siano processi interconnessi.

Questa impostazione si rivela particolarmente feconda quando, nel terzo capitolo, l'analisi si sposta sul nesso tra narrazioni, identità e territorialità. Qui, il lavoro di Patrizia Miggiano offre uno dei suoi contributi più significativi, legando la costruzione narrativa dell'identità all'elaborazione dei processi di territorializzazione. L'identità territoriale viene letta non come un dato essenziale e immutabile, ma come un'impresa narrativa plurale e dinamica, frutto dell'incessante interazione tra le diverse soggettività che abitano e significano un luogo. L'autrice mobilita la distinzione ricoeuriana tra identità-*idem* (permanenza e carattere) e identità-*ipse* (mantenimento di sé nella promessa, nonostante il cambiamento) per argomentare a favore di una concezione relazionale e processuale della territorialità. È in questo quadro che viene introdotto il concetto di "Placetelling", elaborato all'interno della Scuola di ricerca dell'Università del Salento di cui il volume è espressione, come illustrato nella prefazione di Fabio Pollice. Il Placetelling è qui presentato come un laboratorio di pratiche narrative per la ricerca geografica, un approccio metodologico e operativo che mira a promuovere processi di costruzione comunitaria di senso e di riappropriazione dei luoghi. Attraverso le narrazioni, le comunità possono riscoprire e valorizzare i propri patrimoni materiali e immateriali, rafforzare la coesione sociale e orientare le proprie traiettorie di sviluppo. Patrizia Miggiano distingue, a questo proposito, tra narrazioni "attrattive", "iper-connettive" e "orientative", mostrando come differenti strategie narrative rispondano a diverse finalità, dalla promozione turistica all'auto-riconoscimento comunitario, non senza analizzarne criticamente rischi e ambiguità, come i processi di mercificazione o di esclusione.

La seconda parte del volume si concentra sugli aspetti più prettamente metodologici, fornendo al lettore un quadro organico degli strumenti per condurre "una geografia con le narrazioni". Il quarto capitolo offre una disamina approfondita degli approcci qualitativi che pongono al centro le storie, con un'attenzione particolare per i metodi biografici, le life stories, l'analisi del discorso e l'Oral Geography. L'autrice sottolinea come queste pratiche di ricerca non mirino a una pretesa di oggettività referenziale, ma alla comprensione della densità dei vissuti, delle percezioni e delle attribuzioni di significato che

informano la realtà socio-spaziale. Di notevole interesse è la sezione dedicata all'intervista narrativa, di cui vengono illustrate le specificità tecniche e le implicazioni etiche e relazionali. Miggiano insiste sulla necessità di un approccio riflessivo, che tenga conto della posizione del ricercatore, della natura co-costruita del dato e delle responsabilità che derivano dal "maneggiare" storie di vita. Vengono discusse questioni operative come la scelta del setting, la trascrizione, la validazione dei dati e la gestione della dimensione emotiva, offrendo indicazioni preziose per chiunque intenda intraprendere percorsi di ricerca sul campo. Questa attenzione al rigore metodologico e alla vigilanza epistemologica permette all'autrice di rispondere preventivamente alle obiezioni circa la presunta mancanza di scientificità di tali approcci, mostrando come la soggettività e l'interpretazione possano essere governate attraverso procedure chiare e trasparenti.

Il cuore empirico del saggio è rappresentato dal lungo e articolato capitolo quinto, dedicato al caso di studio dell'ex Magazzino concentramento tabacchi Greggi di Lecce. Questa imponente struttura industriale, inaugurata nel 1931 e dismessa nel 2003, diviene il laboratorio in cui l'autrice mette alla prova l'intero impianto teorico e metodologico del libro. La scelta del caso è particolarmente felice: si tratta di un luogo denso di memorie, un palinsesto di storie economiche, sociali e di genere, oggi sospeso tra un passato produttivo e un presente di abbandono e degrado. Il Magazzino è un archivio vivente che racchiude le vicende della tabacchicoltura salentina, il ruolo centrale della manodopera femminile (le *tabacchine*) e le trasformazioni del tessuto urbano e sociale di Lecce. Miggiano ricostruisce la storia del sito attraverso una pluralità di fonti tipiche della ricerca storico-geografiche: documenti d'archivio, letteratura storica e, soprattutto, i racconti di vita di chi in quel luogo ha lavorato. Le interviste narrative a un ex manutentore e a un'ex coltivatrice di tabacco permettono di far emergere una microstoria ricca di dettagli, emozioni e conflitti, che si intreccia con la macrostoria economica e politica del Paese. I loro racconti restituiscono la durezza del lavoro, le dinamiche sociali all'interno della manifattura, le lotte sindacali e la percezione della progressiva dismissione, offrendo uno spaccato di vita quotidiana altrimenti irraggiungibile attraverso le sole fonti ufficiali. Il capitolo dimostra efficacemente come l'approccio narrativo possa dare voce a soggetti subalterni e illuminare le dimensioni soggettive e sensoriali dello spazio del lavoro, riuscendo ad inserirsi anche nel filone delle labour geographies.

Il sesto e ultimo capitolo, intitolato "(Ri-)mediare storie", completa il percorso di ricerca illustrando il processo di traduzione delle storie orali raccolte in una narrazione visuale: il cortometraggio documentario *C'era tutto*. Questa sezione è di grande valore metodologico, poiché affronta la sfida complessa del passaggio da un medium a un altro, dalla parola all'immagine in movimento. L'autrice descrive le scelte registiche, di montaggio e di sonorizzazione finalizzate a creare un'esperienza immersiva e "più che visuale", capace di evocare l'atmosfera del luogo e la profondità emotiva dei racconti. L'uso di filmati d'archivio dell'Istituto Luce, di riprese in Super 8, di immagini in doppia esposizione e di una colonna

sonora polifonica che intreccia voci, rumori ambientali e canti d'epoca, viene spiegato come una strategia per stratificare piani temporali ed estetici, mettendo in dialogo passato e presente, memoria e oblio. Questa riflessione sulla pratica filmica come forma di scrittura geografica rappresenta un ulteriore elemento di originalità del volume, che non si limita a teorizzare l'uso delle narrazioni, ma ne mostra concretamente un esito produttivo e comunicativo. L'opera si conclude con una riflessione personale dell'autrice, "Microgeografie in soggettiva", e con un suggestivo photo-essay, "La Casa del Tabacco", che offre un ulteriore approdo visuale all'esplorazione del sito.
In conclusione, *Il mondo in forma di racconto* è un'opera ben strutturata e di ampio respiro, che offre un bel contributo alla letteratura geografica italiana sull'applicazione integrata di numerose metodologie e fonti di ricerca, riuscendo a tessere un dialogo costante e proficuo tra teoria, metodo e pratica, tenendo insieme dimensione spaziale, territorialità e indagine regressiva.

ARTURO GALLIA

PIERGIORGIO ODIFREDDI, *Incontri ravvicinati tra le due culture. Dialoghi sull'Umanesimo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2025, Collana «Scienze e idee».

Il libro è un racconto di interviste effettuate a persone che hanno reso la vita dell'autore più piena e degna di essere vissuta. La sua intenzione era di trovare punti di contatto fra la cultura scientifica e quella umanistica, per dimostrarne la sostanziale unità, nonostante l'apparente separazione.
Nell'introduzione, *Incontrarli per ascoltarli*, Odifreddi ricorda che l'incontro di persone per ascoltarle lo interessava già da bambino e all'inizio degli anni Sessanta, quando studiava alle scuole medie dai preti, aveva sentito parlare di Giovanni XXIII, il "papa buono" al quale spedì una lettera in Vaticano, ma ricevette solo una lavata di capo dal rettore del collegio. Dopo il passaggio di cinque papi e cinquant'anni si aprirono le porte di Sant'Anna e ne uscì «con due libri a quattro mani con Benedetto XVI» (p. XIII).
Nel 1969 quando stava per iscriversi a Ingegneria, su una bancarella dell'usato acquistò un libro di Bertrand Russell, la cui lettura lo convinse a iscriversi a Matematica; si laureò in Logica. Otto anni dopo, partecipando al suo primo convegno scientifico ad Oxford ascoltò il fisico austriaco Georg Kreisel che lo incantò e con il quale costruì un rapporto trentennale in giro per il mondo. A lui deve l'apertura verso il mondo sconfinato della cultura, in particolare con Francis Crick.
La conoscenza di questo premio Nobel fu seguita da parecchi altri: 21 sono ricordati nel libro (5 per la letteratura, 5 per la medicina, 4 per la fisica, 4 per l'economia e 3 per la pace), ai quali si affiancano 55 tra politici, religiosi, artisti, scacchisti, letterati, filosofi e scienziati altrettanto titolati.
Insegnando dal 1985 al 2003 alla Cornell University di Ithaca e a New York, dove trascorse un semestre alla Columbia nel 2006, ebbe diverse occasioni di

incontri eccellenti come quello con Hans Bethe, che aveva diretto il gruppo teorico di Los Alamos per la bomba atomica, strinse amicizia con Roald Hoffmann e Oliver Sacks. A Princeton incontrò John Nash e Andrew Wiles, a Cold Spring Harbour il biologo Jim Watson, lo scopritore con Crick della doppia elica del DNA. Con questi tre grandi, Odifreddi ha realizzato non solo le interviste pubblicate, ma anche DVD divulgativi e video di incontri, reperibili sul suo sito web e sul canale You Tube.

Le migliori occasioni per apprezzare menti scientifiche straordinarie sono i meeting quinquennali interdisciplinari di Lindau, in cui si riuniscono una cinquantina di premi Nobel in Fisica, Chimica e Medicina. Ai meeting annuali di Heidelberg partecipano una ventina di medaglie Fields e premi Abel in Matematica e di premi Turing dell'Informatica.

Avendo pubblicato i suoi primi libri da Einaudi, Odifreddi poté conoscere alcuni dei loro autori da Nobel, in particolare Jhon Coetzee, Orhan Pamuk e José Saramago. Inoltre, avendo scritto per vent'anni su «La Stampa» e su «Repubblica» intervistò persone illustri anche in modo ufficiale.

Nel libro in epigrafe le interviste si dividono in gruppi: Politica, Religione, Arte, Scacchi, Letteratura, Filosofia e Scienza. Ogni intervistato viene presentato con cenni biografici essenziali: *Il divo Giulio* (Andreotti), *Contro i nuovi mandarini* (Chomsky), *Il picconatore* (Cossiga), *Cambiamenti climatici* (Pachauri), *Politica energetica* (Rubbia), *L'ateo fondamentalista* (Dawkins), *L'ultimo rinascimentale* (Eco) etc.

La prima intervista è rivolta all'unica persona che «può incarnare nel bene e nel male, la politica italiana del dopoguerra», Andreotti (p. 1). Odifreddi lo incontrò la prima volta il 27 maggio 2002 a Palazzo Giustiniani per parlare con lui dei "calcoli del potere". Francesco Cossiga lo rievette a casa sua il 4 novembre 2012 e lo interrogò sui servizi di informazione.

All'annuale meeting dei premi Turing di Heidelberg, nel settembre 2017 dialogò con Withfield Diffie (*Il ribelle dei codici*) che gli disse di aver previsto già nel 1973 che in futuro il computer avrebbe permesso alla gente di instaurare profonde relazioni anche con perfetti sconosciuti.

Un "testimone del nostro tempo", Robert McNamara, fu intervistato oramai novantenne il 21 aprile 2006 nel suo ufficio di Washington a pochi passi dalla Casa Bianca con due domande alquanto coinvolgenti: «Per finire, qual è stata la più grande lezione che ha imparato nel corso della sua vita pubblica? Quanto al Vietnam, invece, che cosa può insegnarci?» (p. 3).

Al fondatore dell'Università degli Scalzi, Bunker Roy del Barefoot College, Odifreddi il 28 ottobre 2008 a Torino rivolse la seguente domada: «Lei parte dal presupposto che l'educazione formale sia inutile, ma in fondo non l'ha ricevuta anche lei?» (p. 44) e lo invita a spiegargli come sarebbe possibile uno sviluppo non tecnologico.

In tema di politica energetica l'intervistatore chiese a un Nobel incontrato più volte, Carlo Rubbia, nominato senatore a vita nel 2013 (30 anni dopo l'assegnazione del Nobel), cosa può fare la scienza per la politica e questi rispose in modo alquanto critico: «La comunità politica ha una grossa difficoltà a capire

veramente quali siano le realtà della ricerca avanzata. La situazione oggi è fondamentalmente competitiva, e i politici pensano che la cosa importante sia fare delle grandi collaborazioni: una bella ammucchiata, e tutto va bene» (p. 49).
Nella multiforme varietà dei personaggi conosciuti, Wole Soyinka (*Dal Nobel al patibolo*), l'attivista nigeriano, professore di letteratura in molte università inglesi e statunitensi, esule e condannato a morte in contumacia negli anni Novanta, è stato intervistato il 1° luglio 2015 a Lindau, dopo che aveva tenuto un "potente" discorso contro l'attacco alla cultura perpetrato nel suo Paese dagli estremisti islamici di Boko Haram.
Efim Zelmanov (*Dissidenza sovietica*), frequentato nel 1982 a Novosibirsk nel corso di due anni passati in Siberia, fu rivisto al meeting di Heidelberg del 21-26 settembre 2014. Odifreddi gli rivolse una lunga serie di domande sulle vicende politiche del suo Paese nel corso dell'ultimo trentennio.
Come presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, Werner Arber (*Occhio di Linceo*) biologo molecolare svizzero, era in una posizione ottimale per parlare di Scienza e di Fede a Lindau nel 2015, in particolare del *Disegno intelligente*, del protestantesimo, della problematicità dell'iconografia antropomorfa e per chiedergli in che Dio egli credesse.
Nella parte delle interviste sulla religione, quella al Dalai Lama del 30 giugno 2001 destinata alla RAI (che non l'ha mai trasmessa), incontrato al Centro Mariapoli Chiara Lubich, ebbe inizio con la domanda: «Santità, da molti anni lei si incontra regolarmente con gli scienziati. Come mai?» (p. 96). Dalle risposte si evince che ci sono diversi punti di contatto fra la logica buddhista e la logica matematica.
Nella sezione del libro dedicata all'Arte, Renzo Piano (*L'archistar antiaccademica*) viene ricordato per il premio Pritzker 1998, l'angolo del Nobel per l'Architettura, nella cui motivazione veniva paragonato ai grandi architetti del Rinascimento, da Brunelleschi a Michelangelo. Incontrato più volte nei suoi tre studi di Genova, Parigi e New York, nell'intervista genovese del 13 aprile 2007 Odifreddi rivolge alcune domande estrapolandole dal suo discorso per il premio del 1998, soffermandosi sui suoi "ispiratori" e sulle sue grandi opere.
L'incontro con Stanislaw Lem (*Fantascienza polacca*) fu «per forza di cose conciso, ma intenso» (p. 271) perché abitava a Cracovia e parlava bene il polacco, il russo e il tedesco, ma male l'inglese; però lo capiva come Odifreddi parlava male il russo ma lo comprendeva, per cui il dialogo si realizzò in anglo-russo. Ufficialmente egli era uno scrittore di fantascienza perché i suoi libri trattavano di viaggi interstellari e contatti con altre intelligenze, ma era un letterato straordinariamente interessante e complesso, a partire dalla sua iniziale e singolare *Summa Technologiae* del 1964. La sua "sterminata" produzione, alla quale corrispose la vendita di una trentina di milioni di copie, si suddivide in tre parti: i racconti sulla ricerca dell'uomo di altri spazi e altre civiltà, con i cosmonauti in viaggio non solo nello spazio ma anche nel tempo; i racconti che hanno le macchine come protagonisti in mondi fantastici senza esseri umani e i libri che "trattano di libri" di una biblioteca immaginaria. Alla fine dell'intervista gli venne chiesto se riteneva più utile e divertente per il grande pubblico leggere invenzioni

come le sue oppure le discussioni accademiche sull'intelligenza e la coscienza. La risposta fu: «Dal punto di vista del contenuto informativo, però, le teorie scientifiche possono risultare sbagliate. La fantascienza, invece, è più libera di seguire la licenza poetica» (p. 273).
Orhan Pamuk prima di iniziare di essere intervistato il 6 febbraio 2013 nel suo studio con vista sul Bosforo, chiese a Odifreddi di scusarlo se era nervoso, perché le domande gli ricordavano quelle a trabocchetto che gli rivolgevano a scuola gli insegnanti essendo figlio di ingegneri e temeva di non essere abbastanza veloce e intelligente per rispondere.
Fra i biologi Edward Wilson (*Il re del formicaio*), incontrato a Roma per la prima volta il 14 luglio 2010 per l'assegnazione del premio Merck-Serono al suo libro *La creazione* (2006) e intervistato il 24 gennaio 2012 ad Harvard nel suo studio, è oggi il più noto mirmecologo moderno. Partendo dalle formiche e passando attraverso superorganismi Wilson è arrivato in maniera naturale alla Sociobiologia «una nuova sintesi tra sociologia e biologia, che renda conto delle basi biologiche del comportamento sociale» (p. 428).

Le interviste sono precedute da brevi introduzioni con cenni biografici degli scienziati e le motivazioni dei premi assegnati. Esse sono accompagnate da note con riferimenti bibliografici essenziali che possono stimolare il lettore ad approfondire gli argomenti trattati. La struttura della narrazione rende il testo di piacevolissima lettura perché il dialogo fa diventare avvincenti argomenti complessi e di non facile comprensione per i non addetti.

GINEVRA VIGNOLO

PAOLO PASSANITI, *La riforma agraria in Italia. La Maremma dell'Ente Maremma*, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 2024, pp. 172

«Tante, troppe sono le rimozioni intorno alla storia contadina essenziale per la comprensione della storia italiana del Novecento e della storia del lavoro, il cui diritto è una parte essenziale anche in termini di identità» (pp. 5-6): è con queste parole che si apre *La riforma agraria in Italia. La Maremma dell'Ente Maremma* (Pacini editore), con cui Paolo Passaniti recupera e dà nuova linfa a un tema ampiamente trattato in storiografia e recentemente tornato nell'agenda della ricerca.
Nel volume, Passaniti affronta con rigore e sensibilità critica uno dei nodi fondamentali della storia italiana del secondo dopoguerra: la riforma agraria del 1950, indagata attraverso la lente del caso maremmano. Fin dalle prime pagine, l'autore colloca la questione all'interno di un progetto storiografico che mira a restituire centralità alla storia del dibattito giuridico relativo alla proprietà, possesso e accesso al bene terra, affrontando uno dei momenti più densi della storia italiana contemporanea.
La scelta di adottare come scala privilegiata quella regionale – il comprensorio della Maremma tosco-laziale – non è un mero espediente metodologico, ma

piuttosto una precisa strategia euristica. Se, come sottolineato da Emanuele Bernardi (*La riforma agraria in Italia e negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2006) non è possibile comprendere la riforma agraria senza tener conto del contesto internazionale della Guerra fredda e del confronto tra modelli di sviluppo contrapposti, Passaniti mostra come sia la scala locale quella che permette di delineare dinamiche, processi e fattori: «La storia sociale della riforma è, e non può non essere, la combinazione di tante riforme regionali» (p. 11) e dei loro successi o fallimenti. A questo proposito, il caso di studio proposto permette di dipanare un processo di lungo periodo in una compiuta ricostruzione storiografica capace di mettere in relazione gli atti di modernizzazione agricola del secondo dopoguerra con la storia degli interventi di bonifica.

Il volume si articola in quattro capitoli, ognuno dei quali sviluppa un tassello di un'indagine che si muove con equilibrio tra storia giuridica e sociale. Il primo ricostruisce il contesto nazionale che porta alla Legge Stralcio del 21 ottobre 1950, mettendo a fuoco il ruolo dell'Assemblea costituente, il dibattito tra le forze politiche e le tensioni che attraversavano la giovane Repubblica. Particolare attenzione è riservata alla questione contadina e ai conflitti per la terra che ponevano a dura prova l'ordine statale della neonata Repubblica. È apprezzabile l'attenzione posta alle fonti parlamentari e alle voci dei protagonisti – da Amintore Fanfani a Luigi Einaudi, da Ruggero Grieco agli altri attori del confronto – che permettono di far emergere la complessità del compromesso raggiunto.

Il secondo capitolo entra nel merito della macchina della riforma nel percorso di applicazione della Legge Stralcio del 1950: le fasi dell'esproprio, dell'assegnazione e della vendita, i vincoli contrattuali imposti agli assegnatari, e le difficoltà pratiche e simboliche di una trasformazione tanto profonda quanto ambivalente. Gli obblighi imposti ai beneficiari, che costituiscono un unicum nel contesto giuridico (come già ampiamente discusso nei congressi sul diritto agrario degli anni Cinquanta), delineano un quadro in cui la conquista della terra si accompagna a nuove forme di subordinazione e controllo. La conclusione è dedicata alla difficile evoluzione del meccanismo della riforma in relazione con le dinamiche generali della società italiana nel suo ventennio di attuazione, ponendo attenzione sia alla questione femminile, sia al confronto con il nuovo quadro economico degli anni Sessanta.

Il terzo capitolo sancisce il cambiamento di scala, con il passaggio al comprensorio della Maremma tosco-laziale. La Maremma diventa laboratorio di osservazione delle trasformazioni fondiarie e dell'emergere di nuovi attori sociali – scompaiono i grandi proprietari, e fanno ingresso nella scena i funzionari dell'Ente; mezzadri e braccianti sono sostituiti dagli assegnatari – e della rottura dei vecchi equilibri legati al latifondo e alla mezzadria, con una lettura che va oltre la classica contrapposizione tra democristiani e comunisti. La stessa ricaduta in termine di successi elettorali appare limitata. La riflessione si allarga alle dinamiche di potere, alle nuove geografie amministrative e alla mutazione stessa dell'Ente, da strumento operativo a gestore di servizi e infrastrutture.

Il quarto capitolo affronta, infine, il tema dell'eredità della riforma agraria, interrogandosi sugli effetti di lungo periodo in termini giuridici, identitari e paesaggistici. Secondo l'autore, in una compiuta applicazione delle riflessioni sulla "costruzione della località" di Arjun Appadurai, è forse nell'ambito antropologico che la riforma ha lasciato le tracce più profonde. La trasformazione ha riscritto il volto delle aree interne, passate da "Maremma amara" a paesaggio abitato e coltivato, fatto di case coloniche, aziende agricole, parchi naturali, ma anche segnato da tensioni e ambiguità. La difficoltà di tracciare un bilancio nasce dalle contrapposizioni: un "colpo d'ariete" efficace, ma al tempo stesso anacronistico, «perché crea una base di piccola proprietà nella fase storica dell'abbandono» (p. 145) proprio quando il settore primario viene spazzato via dal terziario. Tali contraddizioni si reificano sul paesaggio dell'attuale Maremma, insieme rurale, neo-rurale, ambientale e turistico-balneare, che corre il rischio di perdere la propria identità verso una «omologazione che rischia di riscrivere il passato secondo i canoni del marketing turistico» e in cui l'obliterazione di questa fase storica porta alla cancellazione delle sue peculiarità verso un progressivo allineamento al resto del paesaggio toscano.

La domanda provocatoria che chiude il volume – "ci sono vincitori e vinti?" – riecheggia in un presente in cui le forme del lavoro agricolo si sono trasformate, ma non le disuguaglianze. «Non si può guardare dal finestrino dell'autovettura ecologicamente corretta la vita politicamente scorretta imposta al bracciante pakistano» (p. 155), scrive Passaniti, dimostrando la sua volontà di unire analisi storica e interrogativi attuali. Questo è forse uno dei meriti più grandi di questo lavoro: la capacità di saldare oggi e ieri e di mostrare che il «problema terra-lavoro-sviluppo economico-agricoltura-emigrazione» (p. 161) è stato affrontato nel passato e può essere affrontato ancora oggi.

Al tempo stesso, ponendo il fulcro sul dibattito giuridico relativo alla proprietà, possesso e accesso al bene terra, Passaniti ci ricorda – come ben aveva spiegato Massimo Quaini in *Marxismo e geografia* (1973) – la necessità di tornare a studiare la struttura fondiaria e dei suoi effetti «antropologic[i] ed economic[i] con un'evidente ricaduta (oggi) sul paesaggio» (p. 17).

La riforma agraria in Italia è un libro importante per diversi motivi: per l'esaustività del repertorio bibliografico e la solidità delle fonti utilizzate (atti parlamentari, stampa, pubblicazioni ufficiali degli enti, memoriali), per l'equilibrio tra approccio giuridico, sociale e territoriale, e per la volontà di superare dicotomie interpretative semplicistiche. Non si tratta di stabilire se la riforma agraria sia stata un successo o un fallimento, quanto piuttosto di indagare le sue dinamiche, i suoi effetti e le sue permanenze. Passaniti offre una riflessione matura e attenta, utile non solo per comprendere il passato, ma anche per interrogare il presente delle "questioni agrarie" ancora aperte.

NICOLA GABELLIERI

Spazi, luoghi, istituzioni. Studi in onore di Francesco Surdich, a cura di Davide Arecco, Genova, Città del silenzio libri, 2024.

Per festeggiare gli ottanta anni di Francesco Surdich, amici, colleghi e allievi di Genova avevano deciso di realizzare un volume che raccogliesse saggi, a tema libero, ispirati alla miriade di interessi che, come docente dell'università del capoluogo ligure, egli aveva alimentato e seguito. L'improvvisa e dolorosa notizia della sua scomparsa ha lasciato sgomenta la comunità accademica tutta e i partecipanti all'impresa celebrativa, che hanno voluto ugualmente portare a termine il lavoro seppure in un contesto fortemente mutato. Come scrive in apertura il curatore, Davide Arecco, «Tutto è cambiato, certo, ma il significato dell'iniziativa resta, indelebile. Nel cuore dell'estate, ci ha […] lasciati un grande maestro, ma soprattutto un amico, una persona vera, autentica, generosa, tollerante, aperta al dialogo. Perché questi erano i suoi valori, valori che traspaiono anche dal suo profilo di studioso» (p. 9).
Allievo di Geo Pistarino, Francesco Surdich è stato uno storico prestato alla Geografia, prediligeva il Medioevo, ma si interessava anche alla contemporaneità. Amava i viaggi e le relazioni odeporiche, che non hanno confini spaziali né temporali. Nel 1975 ha fondato la gloriosa «Miscellanea di storia delle esplorazioni», la rivista pubblicata da Bozzi a Genova fino al 2017 che nel titolo compendia il programma scientifico alla base dell'iniziativa. Difficile però definire i confini tematici del periodico perché non si tratta solo di una sede di pubblicazione, appare di più come un progetto sociale e culturale, di crescita e consapevolezza collettiva – quella che è, in definitiva, la missione dell'Università. La «Miscellanea» è stata l'esperienza (la scuola?) editoriale che ha raccolto le relazioni intellettuali e umane di Francesco Surdich con gli innumerevoli studenti, soprattutto i giovani, che nei decenni si sono interessati e appassionati a viaggiatori del passato e del presente, alle esplorazioni, alla ricerca delle storie e delle geografie che consentono di comprendere come si sia arrivati all'oggi. Come è possibile capire chi siamo, adesso, e cercare di indovinare dove andremo senza sapere chi siamo stati e da dove veniamo? I rapporti, fra spazio e tempo, fra docenti e discenti, fra colleghi e discipline, rimangono fissati – non racchiusi – nelle pagine della «Miscellanea» e nelle altre iniziative cui Francesco ha dato vita, tra queste non possiamo dimenticare il Centro italiano per gli studi storico-geografici, fondato a Genova nel 1992 insieme a Ilaria Caraci, Massimo Quaini, Luciano Lago, Maria Pia Rota, Corradino Astengo, Graziella Galliano, tra gli altri. Un impegno scientifico per la collettività che, tra incontri e la rivista «Geostorie», ha contribuito a fondare una scuola, ne siamo certi, di più giovani studiosi che rimangono a perseguire la strada dei maestri, anche nell'insegnamento e nella formazione delle nuove generazioni. Ma questa del CISGE è un'altra geostoria e la racconteremo in una prossima occasione.
Tornando al volume, ci piace riportare un ulteriore stralcio dell'introduzione di Arecco, che delinea un breve ritratto del collega e amico: «Francesco Surdich ha

saputo rinnovare in profondità gli studi, connettendo storia e geografia, costruendo un metodo e un approccio – culturale e socioculturale, come lui stesso sottolineava – per guardare, fonti alla mano, alla storia spaziale del sapere, attenta alle dinamiche sempre vive dei luoghi e degli scambi, sia mercantili, sia intellettuali. Una storia istituzionale ad ampio raggio, capace di rendere conto, collegandoli, dei meccanismi sottesi al tessuto storico: di quella rete di relazioni, rapporti e connessioni, che gli premeva evidenziare e che sono, alla fine, sostanza della storia». Sottolineiamo il riferimento alle fonti e alle istituzioni, due pilastri imprescindibili degli studi storico-geografici, strettamente intrecciati alle biografie dei personaggi, fossero essi uomini o donne, viaggiatori, cartografi, mercanti, pensatori, artisti, diplomatici.

Prendiamo ancora in prestito le parole del curatore e ribadiamo che il magistero di Surdich, interdisciplinare e globale, rivive in questo volume collettaneo. Anche per questo non è semplice tentare di riassumerne i contenuti, tenteremo di farlo consci della limitatezza dell'operazione. Le sfaccettature evidenziabili sono molteplici, confidiamo nella benevolenza degli autori e li invitiamo a volere proseguire la strada intrapresa magari proponendo a «Geostorie» i risultati dei loro percorsi di ricerca.

Apre la raccolta di scritti un articolo dello stesso Francesco Surdich (*Dal* Mare tenebrosum *all'apertura delle rotte atlantiche*) in cui si analizza l'evoluzione della percezione e della rappresentazione dello spazio geografico europeo tra il Medioevo e il XVI secolo, evidenziando il passaggio da una concezione mistica e misteriosa dell'oceano a una visione più razionalizzata, orientata alla scoperta e allo sfruttamento turistico delle rotte marittime. Si approfondisce come le nuove tecniche di navigazione e le conoscenze geografiche, rafforzate dalla pubblicazione di importanti Atlanti come quelli di Ortelius e Mercatore, abbiano permesso di esplorare e dominare gli spazi marittimi. In linea con quanto accennato sopra, Surdich sottolinea il ruolo decisivo delle attività commerciali e degli uomini d'affari italiani, come i genovesi e i fiorentini, nel perfezionare le conoscenze nautiche e nel collegare le diverse aree del mondo attraverso rotte marittime sempre più attive e strutturate. Evidenzia come nel tempo l'Atlantico abbia assunto un ruolo centrale in tale processo, materialmente ed epistemologicamente, potremmo dire euristicamente, perché nell'immaginario umano occidentale è passato dall'essere archetipo di mare oscuro e pericoloso a divenire spazio strategico, aperto ai viaggi e alle nuove rotte di scoperta, colonizzazione e conquista. Ciò grazie anche alle narrazioni odeporiche e alle rappresentazioni cartografiche, alle fonti che racchiudono le esperienze umane.

Surdich analizza come questi cambiamenti percettivi e strumentali abbiano favorito la nascita di una "civiltà atlantica", l'inizio di un'epoca in cui lo spazio marittimo è divenuto protagonista delle strategie di ampliamento europee, portando alla creazione di un sistema di espansione globale che avrebbe rivoluzionato le relazioni tra i continenti e le culture.

Il secondo saggio è a firma di Marco Martin (*La definizione e lo sviluppo dell'idea di Europa nella cultura greca*). L'autore analizza l'evoluzione dell'idea di Europa nel

mondo greco dalla sua origine, quando appare come una mera definizione geografica, che definiva lo spazio che non era Asia né Africa, fino a divenire un'entità distinguibile non solo per le proprie caratteristiche fisiche, ma da identità culturale e politica, addirittura da specifiche qualità morali positive dei suoi abitanti. Tale idea si sviluppò grazie all'opposizione tra il mondo greco e i "barbari", con gli altri popoli che vennero spesso rappresentati come diversi sia per le caratteristiche climatiche delle regioni occupate che del loro stesso corpo e della propria etica. Partendo da un'immagine dell'Europa quale area geografica condivisa da un insieme di popolazioni – seppure dotate di probità, civiltà e forze diverse –, i greci raffinarono la loro concezione tramite riflessioni filosofiche ed etnografiche (ad esempio quelle di Platone e Aristotele), che mettevano in rapporto i costumi con le caratteristiche climatiche e il territorio. Nel tempo, l'idea stessa di Europa geografica si trasformò così in un modello di distinzione etica, morale e culturale rispetto agli altri continenti, e rispettivi abitanti, contribuendo alla formazione di una identità collettiva europea. Inizialmente al centro di questa visione vi fu il dominio intellettuale, politico e militare greco, successivamente vi venne posto quello romano: ciò consentì di perpetuare nei secoli e rafforzare l'opinione che l'Europa fosse uno spazio ideale di cultura, virtù civiche e identità condivise a paragone con gli altri popoli. In tal modo, il concetto di Europa si è evoluto dal piano geografico a quello simbolico e culturale assicurandosi una lunga fortuna nel passaggio fra i due poteri – e oltre.

Segue l'intervento di Davide Arecco (*Occidente medievale e moderno: la tradizione scientifica a Oxford dal Trecento al Settecento*) che illustra la nascita e lo sviluppo della tradizione scientifica a Oxford nell'arco di cinque secoli attraverso la storia di alcune istituzioni e di personaggi illustri che le frequentarono e le aprirono a un numero di discipline sempre più ampio. Il primo polo analizzato è il Merton College, sorto nel 1264, che divenne un riferimento per la didattica tanto da influenzare anche Cambridge (fondata nel 1209). Presso il Merton, nel XIV secolo, vennero raccolti testi di Geometria e Meccanica grazie ai quali gli allievi della scuola scoprirono e dimostrarono fenomeni cinematici poi resi note da Galileo Galilei.

La seconda organizzazione esaminata è la più antica accademia inglese: l'Università di Oxford. Già esistente nel 1096, crebbe rapidamente dopo il 1167 in seguito al divieto ai sudditi di andare a studiare a Parigi emanato da Enrico II. Nel Duecento vi si insediarono vari ordini religiosi che contribuirono alla circolazione dei saperi. Tra il XVI e il XVII secolo, vi ebbe grande sviluppo la cultura umanistico-rinascimentale. Il Seicento fu inoltre un secolo fondamentale per il progresso delle istituzioni scientifiche e del sapere librario a Oxford, processo che si protrasse per tutto il Settecento. Nel 1602 all'interno di Oxford nacque la Bodleian Library che, con il Christ Church, divenne uno dei centri basilari per la cultura inglese. Nel 1683 le loro raccolte di opere e reperti andarono a costituire l'Ashmolean Museum, il primo di Storia e Archeologia del paese, voluto da Elias Ashmole. Nel XVIII secolo, con l'affermazione della Rivoluzione industriale, l'Ateneo ebbe pure il suo osservatorio astronomico, il Radcliffe

Observatory, inaugurato nel 1773. Sempre qui, nel 1610, venne fondato il Wadham College che negli anni Quaranta del Seicento, durante la Guerra civile inglese, si schierò insieme all'Università con gli Stuart avviando una tradizione di forte adesione alla Massoneria di rito inglese, di fedeltà alla monarchia e alle tradizioni anglo-britanniche. Allievi del Wadham furono Christopher Wren, allora membro dell'Oxford Philosophical Club, circolo che si riunì al college sotto la guida di John Wilkins, e John Locke, che si interessò a diverse discipline. I rapporti con Londra e il continente intrattenuti da Wilkins consentirono al Wadham di far arrivare il galileismo in Inghilterra e di aprirsi all'Illuminismo. La fioritura seicentesca delle scienze e delle tecniche a Oxford fu prodromica alla nascita della Royal Society nel 1660.

Segue il lavoro di Stefano Gardini (*Luoghi, tempi e archivi: esiste una storia che non sia locale?*) che esplora il rapporto tra storia locale e ricerca accademica. Egli rileva come spesso la storia "dilettantesca" legata a comunità e territori (quella degli "storici locali") venga sottovalutata e contrapposta alla "professionale" e distante dal luogo di origine degli accademici (i "dotti stranieri"). A tale impostazione si contrappone recentemente la Public History, che ripropone i modelli storiografici legati al nesso comunità-luoghi. Gardini osserva ancora come anche gli istituti culturali, per preconcetti esterofili e ragioni pratiche, a volte curino più il pubblico straniero che quello locale anche per la presunta maggiore rilevanza data dalla presenza internazionale. Nonostante ciò, l'interesse verso gli archivi resta alto nelle comunità locali.

A mo' di esempio, l'articolo esplora poi l'utilizzo degli archivi, in particolare l'Archivio di Stato di Genova, da parte di studiosi stranieri interessati alla storia locale dei propri paesi. Vengono analizzati due casi specifici. Il primo riguarda studiosi dell'Europa orientale (russi, rumeni, bulgari e armeni) che frequentano la conservatoria dalla fine del XIX secolo, inizialmente tramite la Società Ligure di Storia Patria, per ricerche sulla storia medievale del Mar Nero. Il secondo attiene agli studi sulla storia moderna della Corsica, che fu sotto il dominio genovese tra il XIV e il XVIII secolo. Tali esempi evidenziano come la localizzazione delle fonti agisca sui percorsi di ricerca rendendo ineludibile la frequentazione di alcune sedi.

Gardini sottolinea inoltre come diversi specialisti condividano la strategia di rendere accessibili le fonti importanti, ma geograficamente distanti, alle rispettive comunità e termina il suo saggio ribadendo quanto la storia sia intrinsecamente locale, sia per la localizzazione degli eventi e delle fonti, sia per la necessità di soddisfare le esigenze della comunità di appartenenza.

Paola Farinella Grana (*Il "Mare delle Grazie". Aspetti figurativi, simbolici e culturali dell'intercessione divina nell'universo devozionale dei naviganti*) Sposta l'attenzione su aspetti più legati alla ritualità e approfondisce il ruolo significativo degli ex-voto nella religiosità dei naviganti e delle comunità marittime nel corso della storia. Tali oggetti, simbolo di ringraziamento e devozione, venivano offerti alle divinità come forma di intercessione, protezione e gratitudine per eventi miracolosi, in particolare in situazioni di grave pericolo come naufragi o malattie. Gli ex-voto

erano spesso collocati in luoghi di culto lungo le coste o nei santuari marittimi e contribuivano a consolidare l'identità e la coesione delle comunità marinare. La loro diffusione, sia in Europa sia nel mondo, evidenzia l'importanza delle pratiche devozionali che rafforzavano il legame tra uomo e divino nel contesto della navigazione, rappresentando anche testimonianze storiche del rapporto tra le culture, le religioni e il mare nel tempo.

Elisa Bianco e Paolo L. Bernardini (*La fertilità degli Infecondi. Un luogo di sapere (e giuoco) nella Prato settecentesca*) con il loro saggio delineano la storia dell'Accademia degli Infecondi. Fondata a Prato nel 1712 da Giuseppe Maria Bianchini, l'istituzione aveva l'obiettivo di promuovere lo studio delle scienze e delle arti, combattendo l'ozio e il vizio attraverso attività letterarie, rappresentazioni teatrali e giochi leciti. Lo scopo principale era la "fecondazione" della conoscenza e la formazione morale dei giovani, con una forte impronta cristiana. Nel corso del tempo, tra il dominio dei Medici e la Restaurazione, l'Impero napoleonico e l'unificazione italiana, l'Accademia ha subito numerosi mutamenti. Ad esempio, durante il XVIII secolo le attività ludiche prevalsero rispetto a quelle letterarie, poiché il gioco e il divertimento vennero intesi quali mezzi educativi. Nell'Ottocento le trasformazioni politiche e sociali influirono sulla struttura e le funzioni dell'istituzione, che si unì con altre accademie, cambiando denominazioni e sedi. La crisi si acuì nel XX secolo, quando perse progressivamente importanza fino a sciogliersi (1959). Tra gli elementi fondamentali dell'Accademia emerge il suo ruolo come spazio di sapere e di gioco, incentrato sulla formazione morale e culturale della gioventù pratese, in un contesto storico di profonde trasformazioni collettive e istituzionali.

Matteo Romano (*Stampa periodica, scienze naturali e storia atlantica. Liguria e America tra XVIII e XIX secolo*) esamina l'interesse della Liguria per l'America tra il 1777 e il 1805 attraverso alcune fonti periodiche e il ruolo della pubblicistica genovese nella diffusione di informazioni e idee relative al nuovo continente. A Genova la pubblicazione di giornali rimase limitata fino a buona parte del 700. Dal 1777 gli «Avvisi» emersero come una vera e propria gazzetta cittadina. Due Decenni dopo, in seguito alla caduta della Repubblica aristocratica (1797) la maggiore libertà di stampa consentì la nascita di nuovi periodici, come la «Gazzetta nazionale genovese», tra i cui promotori figuravano esponenti dell'ala democratica dei rivoluzionari cittadini (come Giuseppe Crocco, Antonio Pagano e Cottardo Solari).

Per esemplificare l'interesse e l'introduzione dei prodotti americani in Liguria è emblematico il caso delle patate. Gli «Avvisi» svolsero una funzione fondamentale nel promuoverne la coltivazione, evidenziando vantaggi e qualità. I lettori parteciparono attivamente al dibattito, condividendo esperienze e superando pregiudizi. Anche alcune associazioni ebbero una parte importante nella diffusione del tubero e nella riduzione della fame nelle aree rurali, in particolare la Società economica di Chiavari.

Vengono poi riportate alcune curiosità in tema di diplomazia. Se gli «Avvisi» riferirono notizie sulle vicende politiche del continente americano, come la

Rivoluzione e la contesa per la Louisiana, la «Gazzetta» si concentrò maggiormente sui rapporti tra Genova e gli Stati. Un personaggio storico genovese interessò entrambi i periodici, che contribuirono a diffondere la figura di Cristoforo Colombo come modello di emulazione per i giovani.

L'attenzione per personalità di rilievo torna nei contributi successivi. Nel suo saggio Angelo Calemme (*Scienza e tecnologia nel Mezzogiorno d'Italia tra Sette e Ottocento*) analizza il ruolo del riformismo e del pensiero civile nel contesto storico del Regno di Napoli e del Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento, focalizzandosi sulle idee di Antonio Genovesi. La filosofia civile del sacerdote-pensatore si articolava intorno a un rinnovamento sociale ed economico basato sull'istruzione scientifico-tecnica, la divisione equa delle proprietà e l'istruzione diffusa, con l'obiettivo di creare progresso stabile e diffuso in tutta la società. Egli riteneva necessario l'impegno dello Stato nel facilitare condizioni di sviluppo e di integrazione sociale, promuovendo la conoscenza e la pedagogia come strumenti di crescita collettiva. Se l'intervento pubblico era fondamentale per favorire una crescita equilibrata, Genovesi, pur riconoscendo i limiti dell'iniziativa privata nel settore economico, riteneva che il corretto modello di economia politica dovesse integrare fisiocrazia e mercantilismo. Criticando l'arretratezza della cultura e della politica, egli evidenziava la necessità di un riformismo scientifico e culturale che potesse diffondere un rinnovamento morale e sociale, l'unico in grado di essere propedeutico allo sviluppo economico e civile del Regno.

Genni Montarsolo (*La percezione della realtà africana negli scritti di Francesco Saverio Borghero (1830-1882)*) esamina invece la figura e il contributo del ligure Francesco Saverio Borghero, missionario ed esploratore del XIX secolo, alla conoscenza geografica e culturale dell'Africa occidentale durante il periodo delle grandi scoperte geografiche di quel continente. Fin dall'antichità classica, poi nel Medioevo e nell'età moderna, l'Europa cristiana ha avuto una visione spesso distorta e negativa, deterministicamente basata su stereotipi e pregiudizi che lo percepivano come uno spazio climaticamente ostile e selvaggio. In conseguenza, le popolazioni africane erano considerate inferiori, irrazionali e irrecuperabili culturalmente ed eticamente. Anche le relazioni di Borghero mostrano atteggiamenti di superiorità e stereotipi che si rifanno a quella percezione, tutt'oggi esistente. Nonostante i suoi giudizi sugli usi e costumi delle tribù incontrate (in particolare sui sacrifici umani praticati dalle tribù dei Nagos e dei Gegis) abbiano contribuito ad alimentare l'immagine di barbarie dell'Africa, le sue esperienze consentirono di ampliare le conoscenze geografiche sulle regioni attraversate.

La vicenda di Borghero si inserisce in un periodo storico complesso. Come sappiamo, alla fine del Settecento iniziò un'esplorazione più attenta e sistematica dell'Africa, alimentata da nuove mire espansionistiche ed economiche; per supportarle si avvertiva la necessità di realizzare carte nautiche e terrestri accurate. In tale contesto la Chiesa cattolica, con il Dicastero de Propaganda Fide, organizzò anch'essa attività e missioni da cui dovevano derivare raccolte di informazioni sia geografiche che etnografiche. Per dare impulso all'evangelizzazione dell'Africa occidentale nacque la Società delle Missioni

africane (1856), alla quale Borghero aderì, venendo ben presto nominato superiore ad interim del Vicariato apostolico del Dahomey (attuale Benin). Le lettere e le relazioni al superiore consentono di ricostruire la sua vita e le tappe delle sue spedizioni, fornendo indicazioni sull'evangelizzazione, sull'attività esplorativa e sulle acquisizioni scientifiche. Il primo viaggio del 1861 ad Abomey è già considerato un'escursione significativa, poiché egli descrisse minuziosamente le caratteristiche geografiche e geologiche dei territori visitati. L'anno successivo compì una ricognizione verso le montagne di Freetown che gli apparvero di natura vulcanica. Come abbiamo detto, nonostante il risvolto propagandistico, con le sue esperienze ed esplorazioni Borghero diede significativi contributi alla conoscenza geografica e climatica delle regioni e delle popolazioni che si affacciavano sul Golfo di Guinea; conoscenze che contribuirono alla pianificazione dei futuri insediamenti nell'area. La sua *Carte de la Côte des Esclaves* del 1865, ad esempio, riporta dettagliatamente città, villaggi, fiumi e itinerari, fornisce utili informazioni sulle lagune e paludi della costa e del bacino nigeriano.

Una speciale menzione meritano poi le relazioni indirizzate alla Società di Geografia di Parigi, in cui Borghero riportò diverse teorie scientifiche sul corso del Niger e sulle lagune della Costa degli Schiavi.

Dimessosi dalla Società cattolica nel 1865, per contrasti con la linea della missione francese, egli rientrò in Italia. Rimase in attesa di ripartire, infine divenne curato a Ronco Scrivia, suo paese natale, dove morì il 16 ottobre 1892.

Dario Generali (*Cultura, società, economia, politica risorgimentale e strategie editoriali nel regesto delle lettere di Cattaneo del Fondo Bersellini*) nel suo lavoro analizza la rilevanza delle lettere di Carlo Cattaneo raccolte nel "Fondo archivistico Guido Bersellini Repetti", evidenziando come siano fondamentali per ricostruirne la vita, il pensiero e l'impegno politico dal 1849 fino alla morte. Essendo caratterizzate da un alto livello di dettaglio e di riflessione e, spesso, supportate da fonti e documenti storici, le missive rappresentano una preziosa finestra sulla dinamica intellettuale, civile e politica dell'autore. La raccolta si distingue per la molteplicità di temi trattati, tra cui cultura, società, economia e politica risorgimentale, per la chiarezza e rilevanza dei giudizi espressi nei documenti. Il saggio sottolinea inoltre l'importanza di tali lettere come strumenti per lo studio della storiografia e del Risorgimento, poiché permettono di decodificare le strategie retoriche e le opinioni personali di Cattaneo, offrendo una comprensione più completa della sua attività e delle sue relazioni. La collezione si presenta, più in generale, come una risorsa di grande valore per studiosi, ricercatori e anche per un pubblico più ampio interessato alla storia italiana del XIX secolo.

Il saggio di Giuseppe Rocca (*La ferrovia del Gottardo. Presupposti, dibattito ed effetti territoriali tra Otto e Novecento*) esamina approfonditamente le premesse, il dibattito e gli effetti territoriali collegati alla costruzione e all'apertura della ferrovia del Gottardo tra Ottocento e Novecento, con particolare attenzione alle trasformazioni sociopolitiche, economiche e territoriali indotte. Inizialmente il testo evidenzia le difficoltà storiche delle comunicazioni alpine. Prima dell'inaugurazione del traforo, l'attraversamento delle Alpi Lepontine era

estremamente complesso e rischioso, limitava i contatti tra le regioni italiane e svizzere e ostacolava lo sviluppo economico e turistico. Con l'apertura del traforo nel 1882 si registrò un cambiamento radicale: la costruzione di uno dei primi tunnel elicoidali e le opere ad esso collegate migliorarono nettamente i collegamenti tra il Nord Italia e la Svizzera, portando a un incremento significativo del traffico ferroviario e degli scambi commerciali. La ferrovia divenne una via di primaria importanza per l'economia italiana, favorendo la crescita industriale, con particolare sviluppo nel settore metalmeccanico, e il potenziamento dei legami con l'Europa centrale e orientale (Germania, Francia e Russia).

Rocca analizza poi Più nel dettaglio le conseguenze territoriali di questa infrastruttura, illustrando come località ticinesi quali Lugano, Locarno, Chiasso e Bellinzona abbiano registrato una crescita demografica e turistica senza precedenti, grazie alla maggiore accessibilità e alla promozione del turismo di élite. L'aumento dei visitatori contribuì anche allo sviluppo di strutture alberghiere, ristoranti e servizi di navigazione lacustre, e rafforzò l'identità di queste aree come destinazioni turistiche di pregio. L'autore delinea i significativi investimenti infrastrutturali e culturali che seguirono, come la costruzione del lungo lago di Lugano e la funicolare che collegava il centro cittadino alla stazione ferroviaria, che contribuirono a migliorare la fruizione del territorio e a promuovere lo sviluppo urbano. Riferimenti alle opere d'arte, ai ponti e alle gallerie innovative evidenziano l'ingegneria avanzata dell'epoca e l'importanza simbolica di questi interventi.

Il testo affronta anche la questione geopolitica, sottolineando come la linea ferroviaria del Gottardo abbia rappresentato una infrastruttura cruciale per gli scambi tra il Nord Italia e l'Europa centrale, che ha rafforzato la posizione strategica di Milano come crocevia continentale e favorito la connessione con le principali reti ferroviarie europee. La ferrovia non solo migliorò i trasporti e il commercio, ma sostenne anche lo sviluppo di un'identità connessa alla crescente integrazione europea, consolidando il ruolo di Milano e delle altre città lombarde.

Laura Dalfino (*I corsi estivi di Darmstadt: tra scuola e mito*) torna sul tema delle organizzazioni ed esplora i corsi estivi di Darmstadt, focalizzandosi sulla ricostruzione post-bellica della Germania attraverso la "Nuova Musica". Sede di una delle avanguardie musicali debitrici dell'estetica della modernità, a Darmstadt si applicava il concetto di scuola nel duplice significato di "andare a" e "fare scuola", che si rifletteva nella transizione dall'apprendimento all'insegnamento. Coerentemente, diverse figure di musicisti (Luigi Nono, Karlheinz Stockhausen, Pierre Boulez e György Ligeti) passarono dal ruolo di studenti a quello di docenti di composizione.

L'articolo analizza inoltre la consapevolezza del gruppo di formare un'avanguardia e il sentimento di essere e apparire come un'élite, nutrita dalla convinzione di aprire una nuova epoca della musica. Tale sentimento ha alimentato l'ostilità verso la Scuola, che dall'esterno era percepita come una setta. Nonostante le critiche, i corsi estivi di Darmstadt hanno offerto spazio ai principianti, agli ultimi arrivati e agli outsider, dimostrandosi un movimento

giovanile della modernità. Oggi, i Ferienkurse di Darmstadt acquisiscono un'aura inimitabile, scrivendo la storia della musica grazie alla forza della loro mitogenesi, composta da diversi elementi, tra cui l'impulso di una contro-fondazione rispetto a quella della Germania nazionalsocialista.
Chiude la raccolta il saggio di Simone Turco (*I luoghi e la percezione. Appunti psicogeografici su città e palude nell'orizzonte del fantastico*) che esplora come la percezione soggettiva e la memoria influenzino l'esperienza dei luoghi, in particolare città e paludi, nel contesto della narrativa fantastica e della Psicogeografia. Rifacendosi ad autori quali Machen e Lovecraft, l'autore evidenzia come i luoghi assumano una caratterizzazione quasi personificata, riflettendo stati d'animo, decadenza o mistero. La narrazione spesso privilegia una visione soggettiva, in cui gli ambienti diventano manifestazioni di emozioni interiori e di una storia stratificata, legata al passato e alle dimensioni simboliche. Questa percezione del passato e delle radici storiche si manifesta come un elemento fondamentale per creare ambientazioni piene di significato, attivando paure e fantasmi che si intrecciano con le caratteristiche fisiche dello spazio (in particolare, abbiamo detto, vengono Prese in considerazione città e paludi), assumendo valenze che vanno dall'ostilità alla nostalgia.
Il corposo volume *Spazi, luoghi, istituzioni. Studi in onore di Francesco Surdich* (circa 250 pagine con un *Indice dei luoghi reali e immaginari* finale) è stato finanziato dalla Scuola di Scienze umanistiche del Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università degli Studi di Genova.

ANNALISA D'ASCENZO

GIULIO TATASCIORE, *Il mondo impaginato. Geografia, viaggi e consumo culturale nel primo Ottocento*, Roma, Carocci editore, 2024, pp. 144.

Il volume di Giulio Tatasciore, *Il mondo impaginato. Geografia, viaggi e consumo culturale nel primo Ottocento*, si inserisce in quel filone di studi che indaga le complesse intersezioni tra la Storia della scienza, la Storia culturale e la Storia dei media. L'opera si propone di analizzare un momento di profonda trasformazione nella percezione e rappresentazione dello spazio, concentrando la propria attenzione sulla Parigi del primo Ottocento. Questo contesto funge da laboratorio privilegiato in cui osservare la duplice dinamica che anima il periodo: da un lato, la progressiva istituzionalizzazione della Geografia come disciplina scientifica moderna, dotata di propri statuti, metodi e sedi istituzionali; dall'altro, la sua capillare diffusione e volgarizzazione attraverso un ecosistema mediatico in piena espansione, destinato a un pubblico sempre più vasto e differenziato. Il nucleo centrale del libro ruota intorno all'esplorazione di questa osmosi, spesso conflittuale, tra il sapere erudito e il consumo di massa, tra la produzione di conoscenza geografica e la sua "messa in pagina" – o "messa in scena" – per una società borghese affamata di esotismo, di viaggi e di narrazioni sull'Altrove.

Giulio Tatasciore adotta un approccio metodologico che attinge proficuamente dalla cosiddetta archeologia dei media e dalla storia degli immaginari sociali. Il prologo delinea con chiarezza questo orizzonte teorico, prendendo le mosse da una suggestione letteraria e musicale – il monologo di Molly Bloom nell'*Ulisse* di Joyce e la sua trasposizione nella canzone *The Sensual World* di Kate Bush – per introdurre il concetto fondante del libro: il rapporto instabile e generativo tra la materialità della conoscenza e la sua dimensione immaginativa, tra la pagina scritta e il "mondo sensibile". L'autore rifiuta una visione dicotomica che oppone la verità scientifica allo stereotipo, considerando quest'ultimo non come una semplice distorsione della realtà, ma come uno strumento cognitivo attivo, una "scorciatoia mentale" essenziale nei processi di relazione e comunicazione sociale. In questa prospettiva, l'immaginario geografico, popolato di cliché e idee ricevute, non è un epifenomeno astratto, ma un costrutto culturale che si nutre della realtà e, a sua volta, contribuisce a modellarla, definendo i perimetri del conoscibile, del giusto e dello sbagliato. Questa impostazione permette all'autore di analizzare il sapere geografico non solo nei suoi contenuti positivi, ma anche nelle sue "assenze", nei suoi "vuoti cognitivi", dimostrando come proprio lo spazio della *terra incognita* diventi terreno fertile per la proliferazione di stereotipi e tendenze classificatorie.

La struttura del volume è articolata in quattro capitoli tematici che, pur seguendo un ordine logico, mantengono una forte coesione interna grazie alla ricorrenza di figure, oggetti e concetti chiave. Il primo capitolo, *Un geografo nella civiltà del giornale*, utilizza la figura di Conrad Malte-Brun (1775-1826) come filo conduttore per esplorare il nesso tra biografia intellettuale, professionalizzazione del sapere e panorama mediatico. Giulio Tatasciore ricostruisce con dovizia di particolari la traiettoria del geografo danese, esule politico approdato a Parigi, la cui carriera esemplifica la transizione da polemista radicale a erudito inserito negli ingranaggi editoriali e istituzionali della Francia napoleonica e della Restaurazione. Malte-Brun diviene un "professionista della carta stampata", un poligrafo instancabile la cui attività si dispiega tra la redazione di articoli per giornali di grande tiratura come il «Journal des débats», la fondazione di periodici scientifici specialistici come le «Annales des voyages» e la stesura di opere monumentali come la sua *Géographie universelle*. La sua vicenda personale e professionale, segnata da controversie, accuse di plagio e abili manovre per ottenere legittimazione accademica, diventa per l'autore una lente attraverso cui osservare la nascente "civiltà del giornale". In questo contesto, la Geografia emerge come un sapere strategico, conteso tra ambizioni scientifiche universalistiche e interessi politici nazionali, e la sua divulgazione si configura come un'arena in cui si scontrano interessi commerciali, strategie di posizionamento e differenti visioni del mondo.

Il secondo capitolo, *Geografie universali*, allarga lo sguardo dai singoli attori alle forme di rappresentazione che dominano il consumo culturale. L'autore analizza qui la pervasività dell'estetica del "pittoresco" e della "geografia romantica", che privilegiano la descrizione delle varietà umane e dei costumi rispetto alla sterile nomenclatura dei luoghi. Il capitolo mostra come l'inventario del mondo si

traduca in un vasto repertorio di prodotti editoriali – dagli Atlanti illustrati alle collezioni di stampe – e di spettacoli teatrali. Un'analisi particolarmente acuta è dedicata al melodramma *Jocko, ou le singe du Brésil* (1825), un successo teatrale clamoroso che mette in scena la figura di una scimmia umanizzata. L'utilizzo di questo caso di studio illustra come il palcoscenico diventi un potente veicolo per la disseminazione di dibattiti scientifici (il confine tra umano e animale, le teorie evoluzioniste e fissiste), di stereotipi razziali (l'associazione della scimmia a una "nigrizia" galante) e di dinamiche commerciali (la nascita di un vero e proprio merchandising legato al personaggio). *Il mondo in una stampa*, come recita il titolo di un paragrafo, diviene così una realtà tangibile, un universo di "popoli di carta" e di scenari esotici che, pur semplificati e stereotipati, rendono l'Altrove accessibile e familiare al pubblico parigino. In questo processo, l'autore evidenzia la funzione della tipologizzazione come meccanismo di ordinamento del mondo, in cui la classificazione delle specie naturali, mutuata dall'anatomia comparata di Cuvier, si applica alla varietà umana, generando gerarchie e tassonomie che informano la visione del mondo romantica.

Il tema dell'esperienza mediata del viaggio è ulteriormente approfondito nel terzo capitolo, *Illusioni di viaggio*, dedicato a uno dei dispositivi ottici più rappresentativi dell'epoca: il panorama. Tatasciore si concentra su quelli di Gerusalemme e di Atene, allestiti da Pierre Prévost a Parigi tra il 1819 e il 1822. L'analisi va oltre la semplice descrizione tecnica di questi spettacoli immersivi, che offrivano al pubblico un'esperienza di "realismo virtuale" ante litteram, per indagarne le profonde implicazioni politiche e culturali. La scelta di rappresentare due luoghi simbolo della cristianità e della classicità, ma al tempo stesso al centro delle tensioni geopolitiche legate alla "Questione d'Oriente" e all'imminente guerra d'indipendenza greca, non è casuale. Il panorama, dimostra l'autore, si trasforma da mero spettacolo di intrattenimento a spazio pubblico di risonanza politica. Attraverso l'analisi della stampa coeva, Tatasciore ricostruisce il dibattito che circonda queste esposizioni, mostrando come giornali di diverso orientamento ideologico – dai legittimisti della «Quotidienne» ai liberali del «Constitutionnel» – utilizzino il panorama come arena per discutere della politica estera francese, del ruolo della Francia come protettrice dei Luoghi santi e della nascente causa filoellenica. L'esperienza immersiva del viaggio virtuale si carica così di significati ulteriori, diventando un atto di posizionamento ideologico e un momento di partecipazione, seppure mediata, alle grandi questioni del tempo.

Infine, il quarto capitolo, *Immaginare altri mondi*, esplora le forme più domestiche e capillari del consumo geografico. Il "viaggio attraverso il camino" diventa la metafora di un'esperienza di spostamento interamente immaginaria, resa possibile da una pletora di prodotti culturali a basso costo. L'autore esamina con attenzione il ruolo degli almanacchi, dei giochi di carte geografici e dei passatempi istruttivi, mostrando come questi oggetti della cultura materiale contribuiscano a diffondere un sapere geografico elementare, sintetico e fortemente stereotipato. L'analisi del *Grand messager boiteux* o dei giochi di carte di Étienne de Jouy rivela la persistenza di schemi descrittivi tradizionali, ma anche la loro capacità di

integrare le novità provenienti dalla geografia erudita e dalle esplorazioni. Un'attenzione specifica è riservata al georama, un'invenzione di Charles-Antoine Delanglard che si proponeva come un'alternativa scientifica e pedagogica al panorama. Questo globo cavo, al cui interno lo spettatore poteva osservare una rappresentazione convessa e dettagliata della superficie terrestre, viene presentato come un dispositivo ibrido, al confine tra intrattenimento, istruzione e promozione scientifica. Il suo legame con la Société de Géographie e il suo utilizzo come strumento didattico ne evidenziano l'ambizione di tradurre il sapere geografico in un'esperienza educativa diretta, confermando la centralità della visualizzazione nei processi di apprendimento dell'epoca.

Dal punto di vista della valutazione critica, *Il mondo impaginato* si distingue per numerosi meriti, ma la forza del volume risiede nella sua capacità di tenere insieme livelli di analisi differenti: la dimensione biografica, l'analisi dei dispositivi mediali, la ricostruzione del dibattito pubblico e l'inquadramento teorico. La scelta di utilizzare la figura di Malte-Brun come asse portante della prima parte del libro si rivela particolarmente felice, poiché permette di ancorare un'analisi altrimenti dispersiva a una traiettoria concreta e ben definita.

L'opera offre un contributo di notevole interesse per diverse aree di studio. Per gli storici della Geografia, il volume si innesta nella storia delle idee e delle esplorazioni, proponendo altresì una storia culturale della Geografia. Esso dimostra come la disciplina, nel momento stesso della sua affermazione scientifica, fosse intrinsecamente legata alle logiche del mercato editoriale, dello spettacolo e del consumo. Per gli storici dei media e della cultura visuale, il libro offre una genealogia affascinante delle esperienze immersive e del "realismo virtuale", mostrando come le pratiche di consumo ottocentesche anticipino dinamiche che oggi consideriamo peculiari dell'era digitale. Per gli storici del primo Ottocento, infine, il lavoro dell'autore esamina in modo originale la sfera pubblica della Restaurazione, rivelandone la complessità e mostrando come anche ambiti apparentemente apolitici, come l'intrattenimento e la divulgazione scientifica, fossero in realtà profondamente permeati da tensioni ideologiche e da discorsi sulla nazione e sul suo posto nel mondo.

Giulio Tatasciore, in conclusione, riesce a tessere una narrazione avvincente e rigorosa, che mostra come la scoperta e l'invenzione del mondo, nell'età romantica, non siano avvenute solo a bordo delle navi degli esploratori, ma anche e soprattutto nelle redazioni dei giornali, sui palcoscenici dei teatri, nelle sale dei Panorami e tra le pagine illustrate di almanacchi e giochi destinati a un pubblico desideroso di viaggiare con la mente. L'atto di "impaginare il mondo" non fu un semplice processo di traduzione del sapere, ma un'operazione creativa e performativa che ha contribuito in modo determinante a formare l'immaginario geografico e politico della modernità.

ARTURO GALLIA